DANTE E BEATRICE CANTI DUE DI CATERINA BON BRENZONI

Caterina Bon Brenzoni, Eugenio Rezza

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 32

Schedati n.i 1, 2, 3, 5 - 11, 13, 14, 16, 17.

DANTE E BEATRICE

I CIELI

A M.rs MARY SOMERVILLE

CANTI DUE

DI

CATERINA BON BRENZONI

DI VERONA

SECONDA EDIZIONE ILLUSTRATA

dal Professore

EUGENIO REZZA

IN CASALE

DALLA TIPOGRAFIA CORRADO DIRETTA DA G. SCRIVANO

1854

ALL'ONORANDO DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

VERONESE

OPEROSO E INTELLIGENTE PROPAGATORE

DE' PIÙ ELETTI STUDI DANTESCHI

QUESTA SECONDA EDIZIONE

DEGLI ELEGANTI E SPLENDIDI CARMI

DELLA SUA ILLUSTRE CONCITTADINA

CATERINA BON BRENZONI

COME PEGNO DI AFFETTUOSA RIVERENZA

INTITOLANO

FRANCESCO CALANDRI

EUGENIO REZZA.

LETTERA

del Professore

EUGENIO REZZA

al Padre

GIAMBATTISTA GIULIANI

CHERICO REGOLARE SOMASCO.

Chiarissimo P. e Amico carissimo.

A voi applaudito spositore della Divina Commedia, a voi cui la *proposta di un nuovo comento* procacciò sì bella fama e in Italia e fuori presso i più eruditi dantisti, io intitolo questa rapida rivista del CANTO Dantesco recentemente pubblicato dalla Contessa CATERINA BON BRENZONI, gentildonna Veronese; sì perchè io non potrei a più lodato studioso del grande Allighieri raccomandarla; sì perchè e molto più io desidero ancorchè con cosa te-

nuissima dimostrarvi l'altissima stima in cui tengo il vostro nobile ingegno, e l'amicizia sincera e affettuosa che a voi mi stringe, e la mia riconoscenza per le cortesi espressioni e per le onorevoli parole onde vi piacque finora parlare e scrivere dei miei piccioli studii. Voi già conoscete il poemetto, che ho tolto ad illustrare, ma non del pari, e qui singolarmente fra noi, è conosciuto da molti.

È una delle più gentili ispirazioni della Italiana poesia; e non sarà certo discaro a quanti hanno ingegno nodrito di buoni studii e cuore bennato che noi ci facciamo a discorrerne, e procacciamo di mettere in mano singolarmente alla studiosa gioventù questo CANTO, che noi crediamo uno dei più vaghi serti che sieno mai stati intrecciati intorno alla fronte dello immortale poeta. Già la illustre autrice è conosciuta alla Italia per l'altro suo stupendo e splendido carme dei *Cieli;* e questo suo nuovo e leggiadro lavoro noi dobbiamo allo intelligente e operoso propagatore de' più eletti studii danteschi, che è il Veronese *Alessandro Torri*, concittadino della Contessa BRENZONI. E io riferirò tosto le parole con cui egli accompagna la pubblicazione di questo CANTO. *Questo poemetto dovea far parte di uno fra gli* ANEDDOTI DANTESCHI, *che si riferisce alle poesie ed iscrizioni varie pubblicate o inedite in onore di Dante, da me raccolte* (V. L. ETRURIA — Firenze an. 1852 — pag. 443-48). *Ma il ritardo che avvenne di altro componimento, il quale pure era destinato per tale aneddoto, e il non volersi da me defraudare più a lungo il pubblico del canto venuto in mio possesso per cortese dono della illustre mia concittadina, mi determinò a non indugiare di commetterlo alle stampe; persuaso che sarà fatta festosa accoglienza ai nuovi versi, compagni non

meno splendidi e degni di applauso al pari di quelli che di recente innalzarono il volo a narrare le meraviglie dei cieli e le glorie di Dio, e che giustamente meritarono alla esimia autrice i più lusinghevoli encomii tributatile dai principali letterati d'Italia (V. I Cieli — *Carme a M.rs Mary Somerville, di* Caterina Bon Brenzoni. Milano, 1853).

Ma a chiarire la indole e la occasione di questo poemetto io adoprerò le parole della gentildonna Veronese: tanto son belle e improntate di quella ingenuità e di quel fine e delicato sentimento onde sono adorni i suoi versi. « La prima volta che intesi, ella dice, aver dato agli » eruditi cagione di lunghe dispute il dubbio, se vera o » ideale fosse la esistenza della Beatrice del divino poema, » altri non risguardandola se non come un simbolo della » filosofia, altri della teologia, non seppi riavermi dallo » stupore, parendomi impossibil cosa che si avesse a far » tema di seria quistione un soggetto di tanta evidenza. » Le replicate letture della Divina Commedia e della Vita » Nuova mi raffermarono sempre più nella credenza, che » Beatrice fosse la imagine di donna veramente amata da » Dante; nè di altro per certo era bisogno a convincer- » mene, perchè io credo che in siffatte cose le ragioni » del sentimento possano tal fiata valere almeno quanto » quelle, che viene sottilmente indagando la erudizione. » Parvemi altresì che questa verità, onde la mia anima » andava presa sì forte, potesse dar argomento ad un » canto, nel quale il divino Poeta, deposta la ghibellina » fierezza, ci venisse piuttosto ritratto nello amore e nella » costante gentilezza del cuor suo, a quella guisa che le » sembianze di lui effigiate da Giotto e di recente sco- » perte, colla lor tanta dolcezza ci traggono a temperare » nel nostro pensiero la austerità di un aspetto, che era-

» vamo usi a credere il solo dantesco. * » E i versi della signora Brenzoni, meglio ancora che le sembianze effigiate da Giotto, riuscirono a stamparmi nello animo la dolcissima imagine del grande Allighieri. E siccome la poesia, giusta quanto dice ella stessa la preclara autrice, *non debbe mai scompagnarsi dalla verità, ma farne anzi maggiormente rifulgere lo splendore*; così ella incomincia il suo poemetto dal dipingere con grazia e leggiadria, che io chiamerò antica .e greca, la origine dello infantile amore di Dante, siccome ci vien narrata dagli storici, e singolarmente dal Boccaccio là ove dice: *era usanza nella nostra città degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne venia nelle loro contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra li quali era il sopradetto Allighieri.....* (Boccaccio, *vita di Dante, giusta lo antico compendio pubblicato la prima volta dal Mussi in Milano nel* 1809). E che la veronese poetessa con grazia e leggiadria tutta

* Per il ritratto di Dante dipinto da Giotto e copiato con rara perizia dal Livornese G. Uzielli, giovanetto di anni 14, e figlio dell' egregia signora Regina Vitta-Uzielli, per farne gentil dono al nostro amico il P. F. Calandri, questi dettò la seguente iscrizione, la cui venustà e grazia non isfuggirà a nessuno che sia di fine gusto fornito. Si legge adunque a caratteri d'oro sotto la venerata effigie

È QUESTI
DANTE ALLIGHIERI
CUI DEVOTAMENTE S' INCHINAN
TUTTE GENTI ED ETA'
LA FAMA DEL SUO POEMA
« PER L'UNIVERSO PENETRA E RISPLENDE »

Del P. F. Calandri

greca dipinga il *dolce tempo della primavera* e la origine dello amore di Dante, potranno giudicare i lettori dai versi seguenti:

Oh! veramente il tuo leggiadro nome
Ben ti stava in quel dì, Città dei fiori,
E parean per incanto trasmutarsi
In rosei giardini le tue vie;
E vaghi intrecci di novelle fronde
Fiorian le tue magioni, ed eran fiori,
Ed eran serti interpreti d'amore,
Che i dolci arcani ne svelavan. Trepide
Attendeano quel dì le giovinette
E le deserte soglie eran compiante!

E più sotto ove descrive la festiva e infantile brigata di casa i Portinari. —

Han seguito giocondi ivi i lor padri
Fanciullette e fanciulli, e insiem si danno
A trastullar amabilmente. Un d'essi
(Grave più che l'età sua nol comporti,
Novenne appena) sta tacito e immoto
Contemplando da lunge una leggiadra
Più tenera di lui, cara fanciulla.
Bionda era e bella, e di gentile aspetto,
E negli atti soave e nella voce:
Ma il suo sguardo, oh! il suo sguardo era celeste,
E parte vi lucea di quella possa,
Che poi di cielo in ciel l'inclito amante
Fino al trono di Dio tragger dovea.

E di qui con vaghissimo passaggio aprendosi la strada a ragionare dello altissimo destino della Donna, di questo

Si povero, sì fragile strumento,

le sgorga così facile ed elegante una vena di versi, e

così nobili e santi pensieri, che in leggendo non si può a meno che sclamare: ecco la sola, la vera poesia: quella, che giusta il pensiero di Platone, è ideale per l'oggetto onde piglia le mosse, e morale e civile per lo scopo a cui s'indirizza: poesia veramente degna di... quel Divo Spirto,

> Che all'Italia donò favella e canto.

E ben questi versi parvero ritrarre al mio pensiero le sconosciute sembianze della valorosa poetessa: tanto essa mi si mostra gentile e nodrita di ogni più cara eleganza e informata di ogni più santa virtù.

Eccone alcuni versi:

> Sia che al guardo mi splenda il caro volto
> D'innocente fanciulla, a cui la vita
> Di rosei giorni intrecciasi, giocondi
> Al par delle ghirlande, ond'hanno fregio
> Le mollissime chiome; o sia ch'io miri
> Vergin pensosa ergere al cielo il guardo,
> Quasi ragion della mestizia arcana
> Chiedendo, e un gaudio ch'ella brama e ignora;
> O cinte al crin le nuziali rose
> Muover la veggio trepidante all'ara:
> Sempre nel cor misterioso un grido
> Mi suona, sempre nel pensier mi torna
> L'alto destin, a cui chiamata ha Iddio
> Questa dell'uom compagna.....

E poco appresso quindi sclama:

> Pensando il carco di cotanto ufficio,
> Ahi! chi non trema? —

E subito con slancio inatteso, ma naturale e sublime e passionato come suggella il vile seduttor della donna!

Oh! sciagurato! oh! sceso
Dall' utero materno entro la tomba,
Oh! folle l' uom, che traviar s' attenta
Costei, ch' è l' angiol della terra! Guai
A lui che il dubbio entro sua mente gitta,
A chi lo spirto ne deprava e il core!
Oh! l' abominio della terra è poco
Per costor dell' inferno messaggieri!
Ma soprumana, assidüa una forza
Li turbi sì, che del posar sia nulla:
Ma perenne, crudel, misterïosa
Li segua una paura, e a sè d' intorno
La diffondan così, qual se di foco
Lor segnasse la fronte un marchio infame:
Ognun li pensi traditori, e vadano
Errabondi; e nel dì delle battaglie
Segno di scherno sia la lor viltade!
Nè mai sorriso di verace amore
Mai non li allegri.....

E rivolgendosi agli uomini che cogli scrutatori dubbii avvelenano l'anima innocente della donna, che è tutta fede e amore e speranza, con quanta verità e con quanta bellezza di verso non priega!

Deh! nel tumulto
Di vostre insanie scrutatrici, in quelle
Gelate ore del dubbio, oh! da noi lunge
Pietà di voi... di noi vi tenga!... Un giorno
Anelanti di vita, ahi vanamente
Quei rapiti tesor ne chiedereste!

E seguitando poi a descrivere il dolce amore e le soavi lagrime del gran Fiorentino, e dopo averlo esso stesso introdotto a narrare

La virtù del *mirabile saluto;*

traducendo in versi con vaghissimo artifizio un passo della *Vita Nuova*, in cui tutta ne si rivela l'anima innamorata del poeta, esce improvviso, e quanto opportunamente in questa riflessione:

Sei, tu gigante del pensier, che narri?
Oggi i pigmei, che dan carco alla terra,
Arrossirien di sì gentili e pure
Confessïon. — Ahi d'innocenti cose
Troppa ne vince stolida vergogna!
Felici i dì, che vergini e possenti
Al par della parola, avean gli affetti!

E qui lo splendido carme veste le lugubri e meste spoglie della elegia; e la gentile anima della Brenzoni tutta si versa in pianto al vedere

..... il dolce riso
Della speranza disparir sì ratto!

Oh! gli affettuosi e cari versi! Giudichino i lettori.

Ma son pur brevi, e quasi erba caduchi,
Fuggevoli com'ombra i dì dell'uomo;
E sovente lo spirto, che più tragge
Dalle sfere sublimi, onde in pria mosse,
Mal regge a queste gravi aure terrene!
Ella moria!... Degli anni suoi nel fiore,
Già matura pel cielo... Ella moria!
Oh! come il cor s'aggela, e come piange,
Oh! come trema questa fragil creta,
Beltà vedendo e giovinezza e amore
Discendere nel sepolcro, e il dolce riso
Della speranza disparir sì ratto!

Bello oltre ogni dire poi ci parve quello immaginare che lo umano spirito nello affacciarsi alla seconda vita, e nel rivolgere un pietoso e ultimo addio ai mesti giorni

che furono, divenga, a così dire, veggente, e prelibi di quella luce immortale che lo attende: e quindi bella e di moltissimo effetto la visione di Beatrice in quelle ore estreme, in cui

> Forse allora il tuo sguardo, ò Beatrice,
> Securo scese per la prima volta
> Negli occulti del core al tuo poeta:
> Forse ti parve allor solo qual era
> Sublime e grande l'amor suo, qual era
> La memoria e il dolor che ti seguia!
> Vedesti il nome tuo di gloria cinto
> Confondersi nei secoli futuri
> Di Dante al nome e di Fiorenza, e un eco
> Amorosa ridirlo ti parea,
> Infin che l'aura in questa dolce terra
> Risponda al canto, infin che scaldi amore
> Negli italici petti un cor gentile!

E gentile per verità dimostra averlo la Contessa BRENZONI, e i suoi versi saranno oggimai l'*eco amorosa* che ridirà il nome di DANTE e di BEATRICE.

Abbraccia in seguito il Canto le varie epoche della vita del sovrano poeta, e prima la guerriera, quando anch'egli, il grande nel ruinoso turbine delle ire civili e faziose fu travolto, e *giovinetto ancora*

> Pugnar tra' primi Campaldin lo vide.

E chi non vorrà applaudire a' seguenti versi, dove non mi so bene, se più ammirabile sia la splendidezza della poetica elocuzione, o la forza e la evidenza del civile concetto!

> Oh! che ti valgon le fiorite rive
> D'Arno, e le fonti de' tuoi verdi colli,
> Vaga Fiorenza, e i ceruli oliveti,

E la gioia de' tuoi splendidi soli,
Se a te d'intorno sì crudel s'addensa
Buio d'affetti, e di vendette e d'odii
Cotanta mole?.....
Deh! quando fia che amore,
Dall'uno all'altro de' confini sui, (dell'Italia)
Veracemente regni, e tal che adegui
Degli odii il pondo? Forse allora solo
Espïate saran le colpe antiche! —

E questi ultimi versi mi fecero pensare alla opera già per voi divisata, Della Civile Sapienza degli Italiani: e io mi farò carico, o Egregio Amico, di rammentarvi che voi siete in debito di compirla, e soddisfare così alle speranze degli amici che vi conoscono da vicino, e di quanti sono buoni Italiani (e sono moltissimi) che aspettano con desiderio altri frutti del vostro nobilissimo ingegno. Nè io così ragionando temerò di offendere la vostra modestia: sapete che son uso per indole e per consuetudine ad espor francamente, qual ch'egli sia, il mio pensiero, e tanto più in cosa che tocchi da vicino un amico illustre e venerato. Così la mal ferma salute vi basti, ed io son certo che voi non verrete manco alla aspettazione dei vostri amici e della Italia.

Viene appresso il tempo de' travagli e delle passioni, e della *brama tremenda* della felicità, che fa correre l'uomo dietro a vani fantasmi, e gli rapisce ben molte volte fino il più gentil de' vanti,

Il serbar fede a una memoria!

Ma Dante trionfò di *queste ore della febbre inerti*, e quale dopo queste

Il signor del deserto si risente,
E i ceppi infranti, onde l'avvinser trepidi

I cacciator, che il guatano da lunge,
Fulmina intorno de'grand'occhi il lampo,
E quasi della breve onta a ristoro,
In lunghe corse delle sabbie ardenti
Divora i campi, ed agita più balda
La gagliarda cervice in faccia al sole;
Tale si scosse l'Allighier, tal surse,
Tal diè la generosa anima il volo,
E sfolgorò della virtude al raggio,
Bella della vittoria e maggior fatta.

Ma intanto si avvicina e già è arrivato il giorno, in che *si addensa intero*

Degli odii il nembo sul suo capo, e invidia
Il suo trionfo squallida consuma.

E il fiero Ghibellino allora sen va, e abbandona la dolce terra

Ove egli nacque, ove le luci aperse,
Lei, che ebbe del suo cor la miglior parte.

Ma nel volgere le spalle alla ingrata città,

Viva gli surse innanzi una memoria,
Nel deserto orizzonte unica stella:
Ei le mosse all'incontro, e in lei fidando
Fu meno amaro il pianto — oh Beatrice!

E non è a dire quanti lumi e quanta dolcezza di poesia abbia ritratto la illustre gentildonna nel descrivere gli erranti passi dello Allighieri e seguirlo sullo amaro calle dello esiglio, dalla *mobil Siena*

Alla recente Ghibellina Arezzo:

e nel dipignerlo ora meditabondo e tacito

Della chinata Garisenda all'ombra:

ora

> Ospite ambito alle leggiadre case
> Dei Malaspina:

e additandocelo poi di là dalle alpi nelle *famose di Lutezia scole*, dove

> Sillogizzò invidïosi veri. –

> Ma dal nordico ciel già calan l'aquile
> D'Arrigo, lungamente disïate –

E lo esule ei pure esulta, e vaneggia nella speranza e ritorna, se mai aspirar possa ancora una volta l'aere nativo: ma ben tosto *fu volto*

> .....negli amari
> Pensier del disinganno.....

e allora ripara un'altra volta a Verona patria dell'autrice di questo Canto, alla quale parve (e fu veramente) leggiadro pensiero immaginare, che allo esule magnanimo giovasse ricomporre entro il pensiero quel che Verona ritragge

> Della perduta sua Fiorenza aspetto.

Grande gentilezza di affetti e di pensieri rivela invero l'anima della Brenzoni, e non vi lascia fibra del cuore che non vi sia così dolcemente ricerca.

Ma ecco che *dall'alpi al mare un fremito corre*,

> .....e parean gemere intorno l'aure
> Consapevoli ahi! quasi e dolorose
> Che di tanta armonia, di sì divina,
> Più non sarieno in cielo apportatrici!

E il gran poeta muore, e la pittrice elegantissima del suo ineffabile amore conchiude il poemetto, sciogliendo

a lui una invocazione, che io dovrei tutta in mezzo recare, tanto è splendente di maravigliosa bellezza e di inimitabile affetto! Ma io non tacerò i seguenti versi, ne' quali ella combatte la opinione che Beatrice non fosse veramente imagine di donna amata da Dante.

.... oh! sì veracemente
Di sè fe' liete queste basse ajuole
Colei che tanto amasti! — oh! chi il contende,
Mai non conobbe amor; e per lui muta
È del cor la parola, e per lui spenta
L'armonia d'ogni bello, e il freddo spirto,
In nebbia avvolto di erudite ambagi,
Più il ver non scerne! — oh! che mai detto avria
Dante il tuo cor? Forse che accetto il solo
Vanto dell'ira avresti, o Tu fra quanti
Sciolser la voce agli inni il più gentile?

E non sarà più alcun che ne dubiti dopo questi versi, nè io, nè voi, o mio degno Amico, ne dubiteremo no certo.

Ora ditemi in grazia: aveva io ragione di dirvi in principio, che questo canto era una delle più gentili ispirazioni della italiana poesia? Che lo ingegno della signora Brenzoni si mostrava nodrito di tutte le più care eleganze, e l'anima sua informata ad ogni più eletta virtù? Che differenza ci corre, caro Padre, da questo poemetto alle sonore ciancie rimate che ci tocca leggere oggigiorno, nelle quali non sai se sia maggiore lo stento, la esagerazione, il corrottissimo gusto, o la ampollosità della frase e il disprezzo de' nostri grandi Poeti! Oh! prosegua adunque, prosegua la Contessa Brenzoni ad arricchire le italiane lettere di tali bellissimi doni, che a lei ne porgeranno grazie e lodi quanti hanno in amore i buoni ed eleganti studi, e desiderano vivamente che

la gloria della italiana poesia non venga per tutto col falso orpello guasta e offuscata. So che questi sentimenti vi sono comuni con me, amico dolcissimo, e perciò della autorità del nome vostro io li avvaloro, nè so come meglio dar fine a questa lettera che citando in proposito le nobili e saggie parole che voi mi scriveste or fa poco tempo a conforto de' miei poveri studi. — L'Italia or si può dire che smarrisce la sua letteratura, e con essa i beni maggiori, se non la sostanza della sua nazionalità. — E perciò vi dirò con Dante:

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta.

Conservatevi, caro P. GIULIANI, a sostegno e conforto delle buone lettere, e allo amore degli amici, fra i quali sapete che è uno de' più schietti e sinceri il

Vostro
Prof. E. REZZA. *

* Questa lettera fu stampata nel *numero* 52 dello SPETTATORE DEL MONFERRATO, giornale che si pubblica in Casale: e fu creduto non inopportuna cosa premetterla a questa edizione.

DANTE E BEATRICE.

La prima volta che intesi aver dato agli eruditi cagione di lunghe dispute il dubbio, se vera o ideale fosse l'esistenza della Beatrice del Divino Poema, altri non risguardandola se non come un simbolo della filosofia, altri della teologia, non seppi riavermi dallo stupore, parendomi impossibil cosa che s'avesse a far téma di seria quistione un soggetto di tanta evidenza.

Le replicate letture della Divina Commedia e della Vita Nuova mi raffermarono sempre più nella credenza, che Beatrice fosse l'imagine di donna veramente amata da Dante; nè d'altro per certo m'era bisogno a convincermene, perchè io credo che in siffatte cose le ragioni del sentimento possano tal fiata valere almeno quanto quelle, che viene sottilmente indagando l'erudizione.

Parvemi altresì che questa verità, onde la mia anima andava presa sì forte, potesse dar argomento ad un Canto, nel quale il Divino Poeta, deposta la ghibellina fierezza,

ci venisse piuttosto ritratto nell'amore e nella costante gentilezza del cuor suo, a quella guisa che le sembianze di Lui effigiate da Giotto e di recente scoperte, colla lor tanta dolcezza ci traggono a temperare nel nostro pensiero l'austerità di un aspetto, che eravamo usi a credere il solo dantesco.

Persuasa che la poesia non debba mai scompagnarsi dalla verità, ma farne anzi maggiormente rifulgere lo splendore; nei versi, che ora offro al pubblico, cercai di attenermi fedelmente alla storia; e se alcuna lieve licenza mi presi, non mancai di giustificarla nelle note.

Sarei ben contenta se l'imagine che ivi tentai ritrarre di Dante e di Beatrice, tornar potesse feconda di alcun gentile e nobile sentimento.

Verona 20 agosto 1853.

CATERINA BON BRENZONI.

DANTE E BEATRICE.

I.

« Era di maggio un bel mattin sereno, »
E parea più giocondi i suoi zaffiri
Stendere il ciel sopra Fiorenza. — Un lieto
D'augurj e di saluti mormorìo
Risuonava per l'aere senza nube
A festeggiar la nòva primavera.
Oh veramente il tuo leggiadro nome
Ben ti stava in quel dì, città de' fiori; [1]
E parean per incanto trasmutarsi
In rosëi giardini le tue vie;
E vaghi intrecci di novelle fronde
Fiorian le tue magioni, ed eran fiori,
Ed eran serti interpreti d'amore,

Che i dolci arcani ne svelavan . . . Trepide
Attendeano quel dì le giovinette,
E le deserte soglie eran compiante!
Oh dell'antica età semplici, schiette,
Libere gioje! Oh quanta in cor dolcezza
Mi scende solo in rammentarvi! — Oh degno
Ben era che in tal dì la prima volta,
A' teneri anni suoi, quel divo Spirto,
Che all'Italia donò favella e canto,
Vedesse Lei, che gli guidò le penne
Agli ardui voli, cui nessuno aggiunse,
E più tardi nell'alte fantasie
Gli apparve « entro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadea! »
Fervono allegri balli,
E musiche soavi entro la casa
Di Folco Portinari. Incoronate
Son di rose le mense, e lietamente
L'ospital tazza propinando gira;
Ch'Ei le gentili costumanze ha sacre,
Onde s'allieta la città natìa.
Han seguito giocondi ivi i lor padri
Fanciullette e fanciulli, e insiem si danno
A trastullar amabilmente. Un d'essi
(Grave più che l'età sua nol comporti,
Novenne appena) sta tacito e immoto
Contemplando da lunge una leggiadra,
Più tenera di lui, cara fanciulla.

Bionda era, e bella, e di gentile aspetto,
E negli atti soave e nella voce;
Ma il suo sguardo, oh! il suo sguardo era celeste,
E parte vi lucea di quella possa,
Che poi di cielo in ciel l'inclito amante
Fino al trono di Dio tragger dovea.
Oh il primo punto, quando amore il vinse,
Oh sol puote Ei narrar, sol Egli il puote;
Sì fu nôvo miracolo e gentile!
« Lo spirto della vita, che dimora [2]
» Nel profondo del cor, nel più segreto,
» Tremò si forte, allor com'io la vidi
» La prima volta, che di fuori apparve
» Fin nei menomi polsi orribilmente. »
» — Ecco, egli grida, un Dio di me più forte
» Sen viene a possedermi! Occhi beati,
» Ecco già parve la letizia vostra! » —
Disposata ad amor l'anima sua
Fu da quel giorno con eterni nodi;
E quella giovenissima Angioletta
Crescea così, che d'un mortal la figlia
Non parea, ma di Dio veracemente. —

II.

Sia che al guardo mi splenda il caro volto
D'innocente fanciulla, a cui la vita
Di rosei giorni intrecciasi, giocondi
Al par delle ghirlande, ond'hanno fregio

Le mollissime chiome; o sia ch'io miri
Vergin pensosa erger al cielo il guardo,
Quasi ragion della mestizia arcana
Chiedendo, e un gaudio ch'ella brama e ignora;
O cinte al crin le nuzïali rose,
Muover la veggia trepidante all'ara:
Sempre nel cor misterïoso un grido
Mi suona, sempre nel pensier mi torna
L'alto destin, a cui chiamata ha Iddio
Questa dell'uom compagna, e quanto chieggia
Dal suo cor, e dall'opra, e dall'intera
Sua vita la progenie, ond'ella è madre. —
Perchè, Signore, statuir ti piacque
Sì povero, sì fragile stromento
All'opra grande? E noi de'sacri affetti,
Noi far custodi? Serbatrici noi
Di quel sì caro a Te consorzio santo,
Che famiglia si noma, e d'onde surge,
Qual da pianta immortal ramo fecondo,
Della patria e degli uomini l'amore? —
Fiamme divine, il focolar paterno
Solo v'accende di perenne vita! —
Oh se dovunque si sospira e prega
Questo infallibil ver splender potesse,
E suscitarsi d'ogni donna in core,
Forte e fecondo della luce al paro,
Oh di nôva virtùde allor la terra
Avviveriesi, ed inattese glorie
Ricopririeno le vergogne antiche!

Pensando il carco di cotanto ufficio
Ahi! chi non trema?
— Oh sciagurato! oh sceso
Dall'utero materno entro la tomba,
Oh fosse l'uom, che travïar s'attenta
Costei, che è l'angiol della terra! Guai
A lui che il dubbio entro sua mente gitta,
A chi lo spirto ne deprava e il core!
Oh l'abominio della terra è poco
Per costor dell'inferno messaggieri!
Ma soprumana, assidüa una forza
Li turbi sì, che del posar sia nulla;
Ma perenne, crudel misterïosa
Li segua una paura, e a sè d'intorno
La diffondan così, qual se di foco
Lor segnasse la fronte un marchio infame.
Ognun li fugga; del terren natío
Ognun li pensi traditori, e vadano
Errabondi; e nel dì delle battaglie
Segno di scherno sia la lor viltade!
Nè mai sorriso di verace amore,
Mai non li allegri; e a lor di padri il nome
Nieghi natura . . . .
Ahi! son queste di pace,
D'amor parole? — Se a femmineo labbro,
Più che di giusto sdegno e di santa ira,
Voci si addicon di preghiera e pianto,
Deh non vogliate a noi rapire i nostri
Soli tesori! A noi la fede, a noi

La speranza e l'amor! — Deh nel tumulto
Di vostre insanie scrutatrici, in quelle
Gelate ore del dubbio, oh da noi lunge,
Pietà di noi .... di voi vi tenga! ... Un giorno,
Anelanti di vita, ahi vanamente
Quei rapiti tesor ne chiedereste! —
Resti la donna sacerdote al tempio
Degli umani conforti. — Iddio si piacque
D'arcana forza rivestir lo spirto
Della fral crëatura; e ov'ella i passi
A lui d'innanzi intemerati muova,
Sott'esso il carco non avvien che pieghi.
Egli un'aureola di bellezza ha cinto
Al suo volto d'intorno; Ei nel suo core
Permise di bontà, d'amore abissi,
Perchè il conforto alcun paraggio avesse
Colla sventura; e quella man che all'uomo
Prima profferse il mal gustato frutto,
A lui sull'orme dell'esiglio infide
E fiori spanda, e gli sia guida al cielo.
Tal Tu fosti per Lui, che t'amò tanto,
O Bëatrice! — E all'anima gagliarda
Del tuo Poeta la tua dolce imago
Confusa hai sì, che ingigantì con ella.
Ei nell'ebbrezza dell'amor suo vide
Splendere un raggio di beltà celeste
Sovra il tuo volto, e a un tratto discoverto
Gli fu novello e immensurato un mondo
Di forme leggiadrissime e divine.

Forse senza quel tuo sguardo pietoso,
Tutto spezzato avria l'impeto immane
Di quell'ira indomata, ed arsi i germi
D'ogni bell'opra; l'alta e ardimentosa
Anima forse naufragato avría
In quell'océano da cotante e fiere
Tempeste esagitato, e la bollente
Sua giovinezza si saría consunta
Anzi l'ora immortal della sua gloria. —

III.

« O dolce amor, che di riso ti ammanti, »
E se lagrime hai pur, son più soavi
Dell'acri gioje, che a'suoi schiavi appresta
Quella che usurpa in terra il loco tuo,
La voluttade; o puro amor, qual voce
Ridirà dell'altissimo Poeta
Gl'ineffabili sensi, e quel soverchio
Di dolcezza, ond'egli era ebbro e conquiso,
Per virtù del *mirabile saluto*?
« Nullo nimico rimaneami, Ei dice, [3]
» Di quel saluto nella speme sola;
» E quand'Ella apparía da parte alcuna,
» Tale di carità giugneami fiamma,
» Che ad inchieste e ad offese, a tutti e sempre,
» Con volto umíle avrei risposto – *amore*. –
» Ma poi ch'Ella il mi tolse, io dalle genti
» Partíimi, e in loco solitario trassi,

» D'amarissime lagrime la terra
» Bagnando, qual battuto pargoletto.
» E allora amor, il mio dolce signore,
» Tutta la mia bëatitudin pose
» In ciò che mai non puommi venir meno,
» Nelle parole a laudar Lei rivolte;
» Ond'io promisi a me, che sempre e solo
» Di quella Gentilissima la lode
» Segno fosse al mio dir. Ma poi che l'alma
» A lungo intesa in quel pensier si tenne,
» Parvemi troppo da terren concetto
» Dissimil téma, e alle mie forze impári;
» Perchè, d'ogni valor vôto, per lunghi
» Giorni stetti del dir in gran disío,
» E dell'incominciar in gran paura. »
Sei Tu, gigante del pensier, che narri?
Oggi i pigmei, che dan carco alla terra,
Arrossirien di sì gentili e pure
Confessïon. — Ahi d'innocenti cose
Troppa ne vince stolida vergogna!
Felici i dì, che vergini e possenti,
Al par della parola, avean gli affetti! —
Ella intanto incedea la benedetta,
Ornata e chiusa nella sua umiltate,
Divina cosa agli altrui sguardi, e solo
Di sè inconsapevole a sè stessa.

Ma son pur brevi, e quasi erba caduchi,
Fuggevoli com'ombra i dì dell'uomo;

E sovente lo spirto, che più tragge
Dalle sfere sublimi, onde in pria mosse,
Mal regge a queste gravi aure terrene! —
Ella moria! ... Degli anni suoi nel fiore,
Già matura pel cielo, ... Ella moria! —
Oh come il cor s'aggela, e come piange,
Oh come trema questa fragil creta,
Beltà vedendo e giovinezza e amore
Discender nel sepolcro, e il dolce riso
Della speranza disparir sì ratto! —
Un vel coperse la pietosa luce
Del cilestro suo sguardo, e sul suo volto,
Pallido e calmo, si oscurò per sempre
L'imagine vivente della pura
Anima sua, che dalle belle membra
Al dipartirsi, illuminarle parve
D'un'aureola divina, e si confuse
Coi siderei splendori. — In quell'istante
Ineffabile, in cui l'umano spirto
S'affaccia alla seconda eterna vita,
S'egli avvien che un pietoso ultimo addio
Rivolga ai mesti giorni che fuggìro,
Sembra veggente farsi, e che prelibi
Di quella che l'attende immortal luce.
Forse allora il tuo sguardo o Bëatrice,
Securo scese per la prima volta
Negli occulti del core al tuo Poeta;
Forse ti parve allor solo qual era
Sublime e grande l'amor suo, qual era

La memoria e il dolor che ti seguìa! —
Vedesti il nome tuo di gloria cinto
Confondersi nei secoli futuri
Di Dante al nome e di Fiorenza, e un'eco
Amorosa ridirlo ti parea,
Infin che l'aura in questa dolce terra
Risponda al canto, infin che scaldi amore
Negli italici petti un cor gentile! —
Salve, o Divina; — e Tu per Lui pregasti,
Che virtù tanta illanguidir non deggia;
Che scorta fosse a Lui d'opre leggiadre
La purissima idea, conforto quella
Speme che si matura oltre le stelle.
Ed Egli allor sentì farsi più grande
Il core; nella mente gli discese
Eterea luce; al suo sguardo si apriro
Dell'umano destin gli ascosi abissi,
E mirabili Ei vide visïoni. [1]

IV.

Fremea Fiorenza: diffidente e fiero
Del parteggiar lo spirto avea disgiunte
Le menti, e chiusi alla pietade i cori.
E allor che discorrea le allegre vie
Della discordia il demone feroce,
Atre farsi pareano; ed eran truci
Pensieri e volti; e la gentil favella
Mutarsi udivi in minacciosi accenti.

Disconosciuto dal fratello allora
Era il fratel, dal figlio il padre; spesso
Contaminato delle feste il gaudio
Dall'improvviso balenar dell'armi;
E la squilla di guerra annunziatrice
Col fier rintocco sovente rompea
Il dolce mattinar, e dei giocondi
Sereni estivi gli amorosi canti. —
Oh che ti valgon le fiorite rive
D'Arno e le fonti de'tuoi verdi colli,
Vaga Fiorenza, e i ceruli oliveti,
E la gioia de' tuoi fulgidi soli,
Se a te d'intorno sì crudel si addensa
Bujo d'affetti, e di vendette e d'odj
Cotanta mole? — Ah te, te pur trascina
La ria vertigin, che d'eterni duoli
Fe' Italia ostel! — Deh quando fia che amore,
Dall'uno all'altro de' confini sui,
Veracemente regni, e tal che adegui
Degli odj il pondo? Forse allora solo
Espïate saran le colpe antiche! —

Tu pur fosti in quel turbine travolto,
Tu pure, o Grande; e giovinetto ancora,
Della tua patria fra le equestri schiere,
Pugnar tra primi Campaldin ti vide,
Anelante di gloria. [5] — Oh spento allora
Non era ancor della tua vita il raggio! [6]
Forse il più ardente allor de' tuoi sospiri

Era che a Lei, *d'ogni virtù reina*,
Con quel de'prodi il tuo nome giugnesse;
Ed esultavi ne' perigli, e assiduo
Ti premea d'opre e di valor desìo,
Desìo tremendo ai dì ch'agita il fato
Del tuo dolce terren li dubbj eventi. —
Ahi, troppo è vero, era fraterno il sangue
Che sotto i colpi della man gagliarda
Irrigava il terren!... E della cruda
Necessità certo fremea quel core,
Donde primo e sì forte il grido uscìo,
Che all'eterno abominio, all'onta eterna
Dannava l'ire fratricide e il sangue. —

V.

Dunque gli è ver? povero umano core,
Sempre il disìo di esser felice, sempre
Fu il più crudel de'tuoi tiranni; — e spesso
Fin t'ha rapito il più gentil dei vanti,
Il serbar fede a una memoria!
— È vero,
Dunque gli è ver! — Potéo più che il dolore
Questa brama tremenda; e Tu, o divino,
Quasi ti fosse troppo grave il carco
D'un affanno immortal, e Tu tentasti
Un istante deporlo..... [7] Alme amorose,
Oh non piangete!... d'esta bassa valle
S'Ei toccò il fango, Ei pur;... se il divin lume

Di quello spirto si offuscò un istante
Nell'ombra vil di questa frale argilla;
Se a farlo salvo, del terren natìo
Non bastò il culto e l'alma disdegnosa,
Ben il potéo l'imagine, che amore
Sì profonda nel cor gli avea scolpita. [8]

Qual dopo l'ore della febbre inerti
Il signor del deserto si risente,
E i ceppi infranti, onde l'avvinser trepidi
I cacciator', che il guatano da lunge,
Fulmina intorno de' grand'occhi il lampo,
E quasi della breve onta a ristoro,
In lunghe corse delle sabbie ardenti
Divora i campi, ed agita più balda
La gagliarda cervice in faccia al sole;
Tale si scosse l'Allighier, tal surse,
Tal diè la generosa anima il volo,
E sfolgorò della virtude al raggio,
Bella della vittoria, e maggior fatta.
Intorno a Lui si alzàr grandi le lutte,
Grandi al par di sua possa; — ogni pensiero,
Ogni desir, ogn'impeto divenne
Espïazion della colpa, ammenda
Dell'obblìo, pentimento che non muore.
Di Bëatrice e di Fiorenza i santi
Amori si confusero in quel petto,
L'un dell'altro conforto ed alimento;
Il coraggio del ver l'una gl'infonde,

L'altra quel della gloria. — Incede, e il guardo
Implacabile fulmina dovunque
I codardi; agl'ipocriti nel core,
Siccome stral da esperta man scoccato,
Fiero, imprevisto, acuto egli penétra,
E ne scompon le mire, e ne disvela
Le libidini. Tuona in fieri accenti
La sua parola, e d'indelebil marchio
Molte fronti ella imprime e molte vite. —
D'innanzi a Lui, dall'opre ree rimorsi,
Arrossan volti, cui 'l pudore è ignoto,
Si chinan guardi inverecondi e audaci;
Parti nemiche e congiurate al sangue
Franco il veggion tra lor movere il passo,
Però che da sè stesso Ei si fe' parte; [9]
Infino al giorno che si addensi intero
Degli odj il nembo sul suo capo, e invidia
Il suo trionfo squallido consumi. —

VI.

Egli allora ne andò. [10] — La dolce terra,
Ov'Egli nacque, ove le luci aperse,
Lei, ch'ebbe del suo cor la miglior parte,
Che d'ogni suo pensier sublime e santo
Fu la prima radice, il caro spirto;
La dolce terra, ch'Ei d'amor sì forte
Ama, e lo cui disdoro, e li cui vanti
Gli stanno in cor, quai della madre; — dessa,

Crudel noverca dal suo seno il caccia! —
E pur, Fiorenza, tanto onor ti serba
La tua fortuna (oh forse eri veggente?),
Che di cotanto esiglio la vergogna
Esser dovrà da quella luce vinta,
Che a torrenti su te fia che riversi
L'ira e l'amor del tuo proscritto figlio!
Egli ne andò. — Pei cieli, onde ripiove
Tanto su lei sorriso, Ei lungamente
Errò col guardo; i verdeggianti colli,
Che a lei fan chiostra, Ei ricercò da lunge;
Vide i fastigi de' suoi tempi, — muto,
Palpitante ascoltò l'eco dei monti
Il suon ripeter delle squille usato.
I vïandanti, che moveano il passo
In ver' Fiorenza, Egli seguìa col core,
Da santa invidia punto; — « oh, dicea, — quelli
Varcheran le tue soglie! — io forse, — mai! »
Cieca, ingrata chiamolla, e nel gran petto
Si commosse di forte ira l'incendio;
Ma dal duolo fu vinto e dall'amore. —
« Cara città, poi che quel cener chiudi! »
Proruppe, e larghe disgorgaro e ardenti
Le lagrime a solcar quel volto austero.
Viva gli surse innanzi una memoria,
Nel deserto orizzonte unica stella;
Ei le mosse all'incontro, e in lei fissando,
Fu meno amaro il pianto; — oh Bëatrice! —
Andonne, ed ogni terra ov'Ei s'accolse,

Sacra ha l'impronta degli erranti passi.
Quale un dì per la culla di « quel Sommo
« D'occhi cieco, e divin raggio di mente, »
Tra le greche città surse contesa;
E in simil guisa oggi d'illustri gare
Cagione è il vanto d'aver pòrto alcuno
Refrigerio del grande Esule ai danni.

VII.

Eccolo addursi dalla mobil Siena
Alla recente ghibellina Arezzo.
Ivi schietta amistade in forte nodo
Ad Uguccion lo stringe [11] (era una sola
La lor bandiera, e fu questa, e fia sempre
D'amor cagion non lieve). — Alta la fama
D'Uguccion suona; [12] chè tremendo egli era
Tra i guerrier più prestanti, e valea solo
La foga a sostener d'una battaglia;
Impetuoso nella zuffa, e immoto,
Di vastissime membra agli altri tutti
Ei sovrasta del capo, e alla gagliarda
Persona inusitate armi fan d'uopo:
Ma il fiero aspetto temperava un raggio
Di franca gioia, ed al sottile ingegno
L'arte del favellar venìa seconda.
E a lui d'intorno s'accogliea lo sforzo
Dei profughi, e fremeano arme le menti,
Nel desìo del ritorno esagitate.

E mentre l'ardue s'apprestavan lutte,
Della parte comun nunzio ne venne
Ai Signor della Scala l'Allighiero;
E gli aiuti chiedeane, e n'ottenea. [13]
(Chè se il forte Uguccion era siccome
De' Ghibellini il braccio, Ei l'Allighiero
N'era la mente) — ma fu invano; avverse
Degli esuli all'ardir volser le sorti
Combattute al Mugello: — ond'ei redìa
Deluso, non istanco; e te lasciava
Tosto, o mia patria, cui gentile un fato
Prepara accòrlo a' dì più tardi, e i canti
Ascoltarne ammirata. — Oh non precorra
L'indocil Musa i fasti a lei sì cari! —
La gran ruina ch'Adige percosse
Vide, e varj mutò lochi e soggiorni.
Della chinata Garisenda all'ombra
Ei stette meditando, e largo attinse
Dell'Antenorea sapïenza ai rivi.
Là, fra i monti di Luni, e dove alberga
Fra bianchi marmi il Carrarese, Ei venne
Ospite ambìto alle leggiadre case
Dei Malaspina; ma più assai diletto
Amico, e sacro ai loro cuori; e tanta
S'ebbe tra lor dolcezza e tanta pace,
Che ripigliò la quasi obblìta cetra,
E, premio invidïato, i cari nomi
Vestì di gloria; chè del par gli fervono,
Suggello ai forti ed ai gentili affetti,

Nell'acceso pensier gli estri divini. [14]
L'Alpi Ei varcò; l'avara Babilonia,
Ove il gran seggio trasmutossi, Ei vide;
E poi che solo all'anima affannata
Figger gli avidi sguardi era conforto
Nel volto austero di scïenza, e all'ardue
Palme aspirar; delle memorie in fuga,
Corse di Francia il suol, e le famose
Di Lutezia cercò scòle, [15] ov'Ei pure,
Povero e grande, e di stupore obbietto,
« Sillogizzò invidïosi veri. »
E veleggiar a quella Isola volle, [16]
Che sovra l'onda Atlantica si asside,
E le lutte veder, onde matura
In fin d'allor le sue splendide sorti
Dei Britanni la libera contrada.

VIII.

Ma dal nordico ciel giù calan l'aquile
D'Arrigo, lungamente disïate. —
Venne invocato a por sul fulvo crine
La corona d'Italia. [17] — Ah l'infelice
Fatta era a quell'inferma simigliante,
« Che non può trovar posa in sulle piume,
» E con dar volta il suo dolore scherma! »
L'Esule ei pure esulta, ei pur vaneggia
Nella speranza, — e vi si affida, — e riede.
All'aspirar del dolce aër natìo

Fassi più forte il battito del core.
E di dolor, di gaudio lo percote
Un brivido indistinto e senza posa;
E di ebbrezza ineffabile compreso,
Riudì della sua terra gli accenti. —
Ma dall'ospite Pisa invano Ei volge
Cupido il guardo di Fiorenza ai colli;
Chè l'incauta fidanza ghibellina
Ahi! ben tosto fu vôlta negli amari
Pensier'del disinganno; e allor che sparve
L'estremo raggio di sì lunga speme,
E più cocente e più crudel divenne
Di quell'alma l'assidüo tormento. —
E tu allor l'accogliesti un'altra volta,
O mia patria diletta. — Eccolo, il veggio
Aggirarsi pensoso, ove più lieto
De'tuoi cieli e de'tuoi colli il sorriso
Si svéla; . . . . ah forse ricompor gli giova,
Entro il mesto pensier, quel che ritraggi
Della perduta sua Fiorenza aspetto! [18]
E, se fama non erra, [19] udisti in prima
Tu, patria mia; la più soave parte
Del suo Carme divin; quella che tutta
Della speranza nella luce brilla;
Che del perdon di Dio sì dolce parla;
Che di celesti musiche e pietosi
Voti risuona; ove sì spesso han loco
Gentili affetti e tenere memorie;
Dove alfin la sua Donna Ei vede, Egli ode,

E alfin disbrama la decenne sete.
Forse che il limpid'aer e i rosei vesperi,
E il verde serto delle tue pendici,
E i giocondi del tuo fiume susurri,
Le fragranze, i silenzj, l'armonía,
Entro quel cor dall'ira inacerbato,
Dall'angoscia trafitto, indusser pace? —
Ma difforme Egli è troppo, il disdegnoso,
Dalla turba dei mimi e dei giullari,
Onde si piace il Sir, che a sè lo accolse.
L'oscena celia, il folle riso àbborre,
E l'adulata regia; e un beneficio,
Cui non sempre circonda il vel pïetoso
Dell'amistade, in peso è per Lui vôlto.
Ond'Ei si tolse dell'esiglio i danni,
E povertà rïabbracciò volente,
Anzi che tra quel vulgo umilïarsi.
Ah s'egli, lo Scaligero, se avesse
Riverita nell'ospite sublime
Sempre l'anima altera, ah forse mai
Da lui partito non saría l'acerbo!.
Forse di qua spiegato avría l'estremo
Suo volo al ciel, qua forse posería
La spoglia, che ombra fece a tanto spirto. —

Ove l'umbro Apennino è più deserto,
Misero, è ver, ma sol di sè signore,
Vagar fu visto, e d'Avellana ai claustri
Chieder pace, sublime pellegrino.

Là, maggior della sorte, Egli ricusa
Rïentrar in Fiorenza al duro prezzo
D'una viltade; [20] e la gigante vetta
Del Catria forse testimon fu sola
Di tanta lotta; . . . e si bandía Egli stesso. —
Quante volte errabondo ove il sentiero
È più selvaggio, delle stelle al lume,
E sotto i dardi del meriggio, Ei lunga–
–mente rapito stassi, e dei sublimi
Pensier parte dal volto gli traluce!
Speme terrena or più nol punge; è solo,
Sol contra tutto; ma che val? — niegata
Se gli è la terra, e cieli e abissi Ei corre
E vive nella mente crëatrice
Arcana vita, e più libero intende
La pupilla possente in quel « sereno,
Che non si turba mai! » — Le sue memorie
A quel lume s'informano; — il disío
Di mortale in celeste è trasmutato;
Già sciolto è il voto dell'amor; — l'antico
Di quel petto sospiro ha posa alfine;
Delle sue visïon la più sublime
Ei compie: — Oh Paradiso! Oh Bëatrice!
Ben Ei disse di Te *quel che d'alcuna*
Donna quaggiuso non fu detto mai! [21] —
Improvviso dall'Alpi al mare un fremito
Corse, e parean gemere intorno l'aure
Consapevoli, ahi quasi, e dolorose
Che di tanta armonia, di sì divina,

Più non sarieno in cielo apportatrici! —
Di benigna letizïa diffuso,
In atto pio chinò la fronte altera;
E alfin veracemente ivi fu tratto,
Ove sì spesso da quest'ima valle
Del desiro sui vanni era salito. —
« Volgi, Bëatrice, volgi gli occhi santi
Al tuo fedel! » — Oh viva luce eterna,
Oh qual nota che d'angelo non sia,
Tenterà *render Te qual Tu paresti*
Lampeggiando su Lui l'immortal riso?

IX.

O il più grande d'Italia cittadino,
O pregio eterno suo, per cui dapprima
« Mostrò ciò che potea la lingua nostra, »
Dante, signor dell'altissimo canto,
Oh narrar le tue glorie io ben vorrei; . . .
Ma ove parlano i secoli, che vale
La mia debile voce? — E disser mille
Dell'ire tue magnanime, e del canto,
E della mente a trasvolar sortita
Dei mortali i confini e gli ardimenti;
« Me degna a ciò nè io, nè altri crede. »
Tu misuri gli abissi, e del crëato
Nelle latèbre Tu lo sguardo figgi;
D'invisibili mondi nel mistero
Penétri, e scruti indagator audace

Fin la Giustizia eterna! Oh la mia Musa
Miti armoníe sol tenta, e mal potría
Dell'aquila seguir gli alteri voli,
Tortore nata a mormorar d'amore
Intorno al proprio nido! — Oh donna io sono,
E sol mi giova la più ascosa parte,
La più gentil dell'anima tua grande
Trepidando indagar; — sol questo io chiesi,
E non fu il voto lievemente audace;
Dell'alto amor, che sì t'avea trafitto,
Ridir tentai la possa, e quale ci fosse
Al tuo genio immortal fonte di vita
Unico, primo. —

Oh sì veracemente
Di sè fe' liete queste basse ajuole
Colei che tanto amasti! — Oh chi 'l contende,
Mai non conobbe amor; e per lui muta
È del cor la parola, e per lui spenta
L'armonía d'ogni bello, e il freddo spirto,
In nebbia avvolto d'erudite ambagi,
Più il ver non scerne! -- Oh che mai detto avría,
Dante, il tuo cor? Forse che accetto il solo
Vanto dell'ira avresti, o Tu fra quanti
Sciolser la voce agl'inni il più gentile?
Tu che d'antico amor la gran potenza,
Dopo tanti e sì lunghi anni e dolori,
Sentivi quale ai primi di sereni;
E all'acerba pietà de'suoi richiami
Ti moría la parola, e rispondevi,

« Fuori sgorgando lagrime e sospiri? » —
Oh Tu ben sai che non è tutta spenta
Dei gentili la fede, e qual s' onori
Lei che Te ritraea della selvaggia
Vita, e adduceati al dilettoso monte
Della virtù; Lei che dal suo bëato
Scanno scende pietosa, e piange, e trema,
Non forse tardo sia 'l soccorso e il voto;
Che amico suo ti chiama, ed obblïando
Quasi d'esser felice eternamente,
Manda questo d'amor tenero prego:
« Lo ajuta sì ch' io ne sia consolata. »
Povero il cor che qui non sente il vero!
Fu all'immagine sua, che Tu creasti
Le più gentili e pellegrine forme
Del tuo pensier; e fu di Lei l'aspetto,
Che adombrar ti piacesti in tante e tante
Soavi e pure d'angeli sembianze;
Furo armoníe d'amor quelle, onde lieti
Festi dei Santi i radïosi alberghi;
E il portento d'un guardo, che sfavilla
Di Dio nel lume, e lo rivibra, e vinta
Tua fralezza mortal, ti fa possente,
Possente a sostener l'eterno riso . . . .
Oh quel portento chi concetto avria,
Se dello spirto un dì le più riposte
Sedi agitate non gli avesse un guardo,
Specchio ad un'alma di celesti tempre?
E chi velato avría sotto i sembianti

D'una mortal l'altissima scïenza,
Che di Dio parla, ove di Dio l'imago,
Più manifesta che non suolsi in terra,
D'amor ai raggi visto non avesse
Splender da un caro e venerato volto?
Povero il cor che qui non sente il vero! —
Così ritrar di Lei la pura imago
Sapesse il canto, e risuonar dovunque
Amore i petti affanna! e a voi su tutti
Soave torni e benedetto, o figlie
Della mia terra, o del mio cor sorelle!
Forse, o m'inganno? ma talor per mezzo
Ai misteri dell'alma il ver balena,
Quasi dell'avvenir segno e promessa . . .
Deh chi sa quanti mai gentili spirti,
A sè medesmi inconscii, e stanchi, e offesi,
Sciogliere potrieno a vol śublime l'ali,
Miseramente inerti e a terra prone,
Sol che un angiol scontrassero pietoso,
A lei simíle, ond'io narrar tentai? —
Forse, o m'inganno? Vaticinj ha il core;
L'aura di Dio talor gli spira intorno,
E ignote cose gli rivela . . . .
O voi,
Voi quante siete, cui concesse Iddio
Altre vite nutrir nelle feconde
Viscere; se talor nella segreta
Alma vi corse di quell'aura il fremito,
E se una brama trepida, una gioja,

Una speranza v' assalì, non forse
A magnanimi sensi, ad opre sante,
A nôva vita per noi surger debba
La Progenie che è nostra, oh ci conforti
Alta una fede! — Vaticinj ha il core;
Fra i misteri dell' alma il ver balena, . . .
Forse dell'avvenir segno e promessa! —

NOTE.

1 « Era usanza nella nostra città degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne venia nelle lor contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, in fra li quali era il sopradetto Allighieri . . . » -- Boccaccio, *Vita di Dante*, giusta l'antico compendio pubblicato la prima volta dal Mussi in Milano nel 1809.

2 Allighieri Dante, *Vita Nuova*, Part. I, § II.

3 *Vita Nuova*, Part. I, §§ XI - XII - XVIII.

4 « . . . . . Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccom'ella sa veramente. » -- *Vita Nuova*, Part. II, § XLIII.

5 « . . . . Intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovine e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. » -- Leonardo Aretino, *Vita di Dante Allighieri*.

Quella battaglia, in cui fu al tutto morta e disfatta la parte ghibellina, fu data a' dì 18 di giugno nel 1289, come riferisce Dino Compagni.

6 La battaglia di Campaldino è, come si disse, del 1289. Beatrice morì il 9 di giugno del 1290. -- *Vita Nuova*, Part. II, § XXX.

7 *Vita Nuova*, Part. II, § XXXVI, e segg. -- *Purgatorio*, Canto XXX, così Beatrice rimprovera Dante:

« Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera. «

8 « . . . . . Si levò un dì . . . . . una forte imaginazione in me: chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali prima apparve agli occhi miei; e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte . . . » -- *Vita Nuova*, Part. II, § XL.

9 *Paradiso*, Cant. XVII, v. 68.

. . . . . « A te fia bello
« Averti fatta parte per te stesso. »

Queste parole di Cacciaguida, sebbene accennino propriamente al tempo dell' esiglio di Dante, mi parve poter riferire anche al tempo anteriore, siccome quelle che bene rispondono alla sdegnosa ed inconcussa anima di lui.

10 Dante fu condannato a perpetuo bando dalla patria nel 1302, mentre era ambasciatore a Roma. Mi sembrò tuttavia licenza non soverchia l' imaginarlo invece in Firenze, nell' atto di uscirne esule; come spero non avrà taccia di presunzione l' aver cercato di adombrare i sentimenti, che dovettero allora commuovere quella grande anima.

11 V. il Balbo, *Vita di Dante*, Lib. II, Cap. I. -- Ho in generale seguito questo celebre scrittore nel narrare i casi di Dante in esiglio.

12 V. il *Veltro allegorico* di Carlo Troia, citato anche in Balbo, Lib. II, Cap. I.

13 V. il Pelli, *Memorie storiche per servire alla vita di Dante Allighieri*, citato anche in Balbo, Lib. II, Cap. I.

Dante fu una prima volta in Verona; presso Bartolomeo della Scala; e, per quello che pare, come ambasciatore della sua parte, verso il 1303; vi ritornò più tardi presso Can Grande.

14 V. il *Purgatorio*, Cant VIII, v. 121 e segg.

15 V. il Boccaccio, *Vita di Dante*, il quale parla pure di quistioni di filosofia e di teologia, che Dante sostenne, con universale applauso, alla scuola di Parigi.

16 Che Dante abbia visitato l'Inghilterra, ne fa fede ancora il Boccaccio, che in un' epistola poetica al Petrarca scrive, aver Dante veduto *Parisios dudum, extremosque Britannos.*

17 Arrigo VII imperatore prese la corona ferrea il dì dell'Epifania del 1311, e morì in Maremma di Toscana nell'agosto del 1313. Le speranze e i disinganni dei Ghibellini sono narrati in Dino Compagni e Giovanni Villani. Della parte che v'ebbe Dante è memoria in Boccaccio (*Vita di Dante*), e in una epistola latina che Dante medesimo scrisse ad Arrigo il 16 di agosto del 1311. -- V. *Epistole di Dante Allighieri edite e inedite*, per cura di Alessandro Torri Veronese, Livorno, 1842, *Epist.* VII.

18 È generale osservazione de' viaggiatori, che l'aspetto di Verona moltissimo ricordi quello di Firenze; ed a me certo è assai caro il far eco all'opinione di questa rassomiglianza fra la patria natale di Dante, e quella ch' egli si tolse in patria adottiva.

19 L'epoca precisa, in cui fu cominciato il Poema sacro, e in cui fu compiuta ciascuna delle tre Cantiche, è assai dubbia e disputata fra gli eruditi. La quale incertezza, rispetto alla vera cronologia del poema, sembra avere avuto origine pel fatto riferito dal Boccaccio, che Dante, composti appena alcuni Canti, e prima che ciascuna Can-

tica fosse condotta a compimento, usasse farne copia ai conoscenti; e per l'altro fatto, che assai mutazioni egli introdusse nel Poema, per accomodarlo agli eventi, secondochè questi si venivano compien lo.

Balbo (*Vita di Dante*, Lib. II, Cap. XII) vorrebbe pubblicato il Purgatorio fino dal 1314; altri invece, fra i quali il Dionisi (*Serie di Aneddoti*, n. IV, Verona, 1788), e il Picchioni (*Cenni critici sulla Divina Commedia illustrata* ecc. Milano, presso i classici, 1846) sostengono che la pubblicazione della seconda Cantica non possa aversi per anteriore al 1318: giusta la quale opinione il Purgatorio sarebbe stato veramente composto in Verona, certo essendo che avanti quell'epoca Dante aveva quivi fermata la sua dimora. Il Picchioni prende in testimonio Dante medesimo, che nella prima egloga da lui scritta in risposta a maestro Giovanni del Virgilio, che gli avea suggerito alcuni tèmi da trattarsi in lingua latina, parla chiaramente dell'Inferno fornito, e dell'altre due Cantiche da compiersi tuttavia. -- Il passo dell'egloga, che il Picchioni non riferisce, è il seguente:

« . . . . . Quum mundi circumflua corpora cantu,
« Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
« Devincire caput hederà lauroque juvabit. »

I quali versi sono così annotati da un Anonimo contemporaneo, nel codice esistente alla Biblioteca Laurenziana in Firenze, e pubblicato dal Dionisi (*Aneddot.* IV), mantenendo l'ortografia dell'originale: *Cum perfecero purgatorium et paradisum comediæ meæ, ut infernum perfeci, tunc ego delectabor.*

« Quanto poi al tempo che ciò avvenisse (così continua il Picchioni), trovandosi fra i quattro soggetti proposti da maestro Giovanni pur l'entrare in mare che fece a' danni di Genova il re Roberto a venti di luglio del 1318; così dopo quest' epoca, per testimonianza di Dante medesimo, debbe il Purgatorio essere stato fornito. »

Scipione Maffei (*Verona illustrata*, Part. II, Lib. II), così scrive: « Dell' incomparabile poeta Dante . . . . Verona fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal poema, che qui fu da lui composto, o tutto, o la maggior parte. »

Laonde, senza alcuna presunzione di farmi arbitra fra le varie opinioni, e pur parendomi reggersi di non fiacchi argomenti quella che assegna verso il 1318 l'epoca del compimento del Purgatorio, essendo allor Dante in Verona, credetti per me poterla adottare. S'aggiunga all'altre ragioni la tradizione, che in Verona di tal fatto è rimasta, e che è pur ricordata da Ampère (*Voyage Dantesque*,

Paris, 1850). -- Questa tradizione, d'altronde a me cara, intesi accogliere nei versi, cui questa nota, già troppo lunga, si riferisce.

20 Fa testimonianza di questo fatto la seguente lettera di Dante a un amico fiorentino:

« . . . . . E desso glorioso cotesto richiamo, col mezzo del quale vuolsi restituire alla patria Dante Allighieri, dopo aver egli sofferto un esiglio quasi trilustre? Cotal mercede meritavasi ella un'innocenza a tutti manifesta? Cotale il sudore e il travaglio costante negli studi? Lungi da uomo nodrito nelle discipline della filosofia la sconsigliata umiltà di un cuore terreno, onde, al modo di certo Sciolo e d'altri infami, comporti quasi incatenato la oblazione di sè stesso. Lungi da uomo che predica giustizia, e che ingiuria ha patito, il pagare di proprio danaro coloro che l'arrecarono, quasi fossero benefattori. -- Cotesta non è, padre mio, la strada per tornare alla patria; ma se altra da voi, o più tardi da altri verrà additata, che alla fama, che all'onore di Dante non deroghi, io quella a passi non lenti accetterò. Che se per nessuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non rientrerò io giammai . . . . . » -- *Epistole di Dante Allighieri*, per cura di Alessandro Torri, *Epist.* XIII. -- Il testo è latino; la traduzione citata è quella di Camillo Ugoni. Rispetto al luogo, dal quale l'epistola fu scritta, si è seguita l'opinione del Balbo.

21 « . . . . . . Se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. » -- *Vita Nuova*, Part. II, § XLIII.

LETTERA

del Professore

EUGENIO REZZA

al Dottore

ALESSANDRO TORRI

VERONESE.

Chiarissimo Signor Dottore.

Nel pubblicare che Ella fece, Egregio signor Dottore, il Canto della illustre sua Concittadina, Contessa BRENZONI, intorno a DANTE e BEATRICE; parlando del Carme già prima dalla valorosa Poetessa mandato alle stampe, I CIELI, disse ben con ragione, che i versi di questo *aveano innalzato il volo a narrare le maraviglie dei cieli e le glorie di Dio.*

Onde non le tornerà, spero, discaro, che dopo avere intrattenuto il nostro comune Amico, P. GIULIANI, e fatto assaporare ai lettori di questo giornale le dolcezze della terra in dolcissimi e affettuosi versi cantate dalla BRENZONI nello amore purissimo di DANTE e BEATRICE; io discorra alquanto con Lei e mi studii di far del pari conoscere le maraviglie dei Cieli in questi altri non meno splendidi e cari versi narrate dalla gentil Musa della Vero-

nese Poetessa, che così bene compisce il novero di quelle altre ammirate sue concittadine, che da Isotta Nogarola ad Essa cotanto illustrarono la classica terra di Catullo, madre e nudrice infin d'allora e poi d'ogni tempo dei più eletti e gentili studii. Alla illustre Scozzese Mistress Mary Somerville, è dedicato il Carme, cioè ad una delle più celebri scienziate di quella studiosa contrada, all'Autrice applaudita della Meccanica dei Cieli, della Connessione delle Scienze Fisiche, e della Geografia Fisica, *opere che s'ebbero il plauso* (citerò le parole stesse della signora Brenzoni) *dei dotti d'ogni paese, e che le valsero il busto nelle sale* della Società Reale di Londra, *a lato a quello di* Newton.

La lettura di queste opere, e più la conoscenza di così illustre Donna, il cui *merito è reso più caro dalla schietta modestia*, inspirarono alla preclara Autrice i bellissimi versi di questo Poemetto. Ed ecco come Ella stessa cel dice nel bel principio del suo Carme, dove non saprei dire se la eleganza e la fioritura della poetica elocuzione sia maggiore del raro affetto e della ingenuità che lo impronta.

Donna, quel giorno ch'io ti vidi in prima,
Dimmi, hai Tu scòrto sul mio volto i segni
Dell'anima commossa? — Hai Tu veduto
Come trepida innanzi io ti venia,
E come reverenza e maraviglia
Tenean sospesa sull'indocil labbro
La parola mal certa? — Ah! dimmi, hai scòrto
Come fur vinte dall'affetto allora
Che t'udii favellar soave e piana,
Coll'angelica voce e l'umiltade,
Che a' suoi più cari sapienza insegna? —

Questa, io dicea tra me, questa è Colei,
Di che le mille volte udito ho il nome
Venerato suonar tra i più famosi?
Questa è Colei che negli eterei spazj
Segue il cammin degli astri, e ne misura
Peso, moto, distanza, orbita e luce?

E di qui passando con rara felicità di transizione a descrivere più particolarmente l'origine del suo amor *pel sapere*, e il misterioso linguaggio parlato dai lucenti astri al suo cuore, e volgendosi alla sua inspiratrice, così le parla:

Vo' che solo mi splenda entro il pensiero
Quel mite, intimo raggio, che ti sgorga
Dall'anima serena, e sul tuo volto
La calma spande, solo a quei concessa,
Cui della mente il vol diede un benigno
Fato acquetar nell'immutabil vero.
E tanto quel gentil raggio m'affida,
Che i misteri del cor narrarti io voglio.

E chi potria non gustare e non ammirar degnamente la soavità del pensiero, e la bellezza, la fragranza, dirò anzi, e la evidente espression dello affetto ne' seguenti versi, dove così ben ci tratteggia l'uman pensiero *vinto e trascinato dalla sete del sapere?*

E mi parve talor che del pensiero
L'impeto audace s'acquetasse in parte
All'aura mite de' soavi affetti.
Io l'ho sperato! — Amar del duol nell'ora,
Amar nell'ora del gioir; — fratelli
Aver gli uomini tutti, e spander fiori
Sul sentier di chi soffre, e perdonato
Rimandar chi ne offese, e sorridente
Chi pria nel pianto ci narrò suoi danni,

Parvemi tal gioir che alcun compenso
Desse alla mente, ed a sue meste grida
Indicesse il silenzio; — e pur fu inganno!
Da una forza gentile esercitati
Sono intelletto e cor; se inerte giace,
Quella forza gentil si fa tormento.

Seguitando poi a narrare, come *se nei primi anni infantili a lei parve*

Che dal lume degli astri una dolcezza

le *scendesse nel cuore*, *dal giorno* che *vide* l'illustre Scozzese, questa dolcezza *cangiossi in un desio*, *arcano*, *intenso*; entra, a così dir, nel subbietto particolar del poema, e a noi si dipigne

Le lunghe notti tacita ed immota
Spïando il ciel; e ove non giunge il guardo,
Giugnea la mente dal desio rapita!

E troppo invero mi duole, Chiarissimo signor Dottore, che le anguste colonne di questo giornale mi vietino di abbondare in citazioni, quanto pur vorrei, e quanto pur saria d'uopo, a tutta far conoscere l'economia e la disposizion venustissima del poema, senza dire della variata ed elettissima locuzione, del magisterio dei versi, di tutti que' rari pregi infine, che addimostrano come la Contessa Brenzoni, oltre a poetico ingegno e a cuor candidissimo, riveli una, pe' tempi nostri, rarissima e maravigliosa cultura di classici studii. Gioverà tuttavia andar cogliendo quà e là alcuni fiori in questo delizioso giardino, lasciando che un vago mazzetto ne intrecci il desiderio e il gusto fin de' Lettori. Ecco *che la mente indagatrice sospinge nel creato*, e parla essa stessa:

. . . . . Io la fiammante pioggia
Interpretai delle *cadenti stelle*

Ai dì segnati; io l'astro a me dipinsi,
Cui cerchia il doppio anel, lucente vela
Nell'oceàno degli spazj, e il vario
Delle otto lune intorno a lui danzanti
Rapido giro, ed in vicenda lieta
Duplici stelle e triplici, i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell'iride colori, e al vol secura,
Mi sembrò per le vie dei firmamenti
Celeste pellegrina seguitarti! —

E più sotto

Della luce solar splendidi e gai
Vede lo stuol dei carolanti globi,
Cortèo dell'astro . . . . .

E dopo avere accennato come

. . . se un momento del rotante seggio
Disparisse il sole . . . . .
. . . . i mille mondi
Che intorno a *Lui* muovon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;

con quanta verità e grazia gentile non passa a parlar dell'Amore *sole delle nostre alme*!

Tal questa diverria povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! — Oh! forse amore
Delle nostr'alme non è il Sole? — Oh! forse
Del caòsse non è l'odio più orrendo?
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello!
Deh! perchè all'armonia dell'Universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie

64

Son discordi, sol esse, a quel concento,
Cui ogni cosa ch'abbia spirto o vita,
Quasi nota immortal par che risponda? —
Oh! la mente inquïeta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco
Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! . . .

E con quanta e quanto sentita gentilezza d'affetto dopo avere spaziato per alquanto tempo col guardo e colla mente innamorata pe' cieli, non versa essa la piena del gaudio che le innonda il cuore rivolgendo la parola alla Britanna Musa della celeste scienza! Oh! io ho provato un gran conforto nel leggere questi versi, Caro signor Dottore, e l'ho scritto all'elegante Poetessa, aggiugnendole, che per verità Essa mostrava come nella ingenua e cara espression degli affetti e nella divina armonia non sia la Donna forse guari superabile dall'uomo. Giudichi chi mi legge:

Oh di qual gaudio l'anima s'innonda,
Teco parlando di sì eccelse cose!
Tanto ch'io quasi ad obbliar son giunta
Che agli ardui voli non sortii le penne,
Ch'è il saver poco, ed infacondo il labbro,
Eco mal certa della tua parola.
Ma che importa! Tu sei gentile e pia,
Ed io giovine ho il cor! — Non anco il vinse
La torbid'onda del fastidio, e invano
Stese il dubbio su lui la gelid'ala!
Se lunghe spemi gli fuggir dinnanzi,
Se anch'ei sofferse, se in fallaci petti
Locò talor la sua candida fede,

Ah! non perciò d'aversi compro ei pensa
Il triste dritto di odiar, di sempre
Gridar al disinganno, ed imprecando
Da sè cacciarne ogni gentil fidanza.
Egli de' suoi dolori altrui favella,
Perchè gli altrui conforti e cerca ed ama:
Narra le gioje sue, perch' ei vorria
Aver compagni al suo gioir; non cela
Gli entusiasmi suoi, se avvien che il vinca
O maraviglia, o reverenza, o amore,
Perchè lo stringe ineluttabil, cara
Necessità di effondersi; dall' egro
Lamento abborre, che per tutto ahi l'aure
Mortalmente contrista, e si fa manto
A fiacche braccia ed a codardi petti.

E cui non giungerà gradito il seguente concetto, che non ha uopo per certo d'esser chiosato a bennati lettori? Dopo aver detto com'essa

Fra gli alti del saver chiusi misteri,

obblierebbe ogni cosa, così viene sclamando:

. . . . . Oh! patria,
S'io dissi che obblïar tutto saprei
Fra gli alti del saver chiusi misteri,
Oh! di Te no'l diss'io, che immortalmente
Cara memoria e acerba entro il mio petto,
Come fiamma di Dio t'agiti e vivi!

Finirò arrecando ancora in mezzo l'invito che Ella fa alla Somerville perchè venga a rivederla in questa nostra Italia: tanto mi pare splendente di poetica venustà.

Oh mia scorta benigna! ai caldi accenti
Veggio risplender ne' tuoi lumi un riso
Di dolce assenso, e di pietà gentile.

Vieni! confonderem scienza e amore!

. . . .

Oh vieni, vieni, desïata! e quando
Più trasparente la cerulea vòlta
Stenderanno su noi, quando più miti,
E più tacite l'aure avran le notti,
E l'occhio inerme attinger può gli estremi
Dell'orizzonte limpidi confini,
Noi seguirem delle stellate sfere
I sentieri raggianti. —

E qui faccio punto, signor Dottore, non però senza dirle, ch' io e l' egregio mio Amico, P. Calandri, abbiamo già posto mano alla seconda edizione de' due Canti della Contessa Brenzoni, giusta la graziosa facoltà concessane e da V. S. e dalla prelodata Signora. E noi siamo ben certi, che essa sarà ben accolta in Piemonte e nella rimanente Italia, della quale è vanto invidiabile e singolare che la divina armonia del verso suoni sulle labbra di tante gentili poetesse.

Gradisca intanto, Onorando signor Dottore, le espressioni dell'affettuosa mia devozione, e voglia avermi per

Casale il 7 maggio 1854.

Suo

Prof. E. Rezza. *

* Anche questa lettera è stata pubblicata nel *numero* 4 del III anno dello Spettatore del Monferrato, e si premette al Canto che fu tolto in essa ad illustrare.

I CIELI.

Questo Carme sui Cieli era già scritto da quasi due anni; ma ragioni, che sarebbe inutile qui ricordare, ne hanno indugiato sino a quest'ora la pubblicazione.

Dell'aver tentato sì alto argomento (ove ad alcuno paresse temerità) non faccio qui le discolpe; cercai trasfonderle nei versi stessi, e se non vi fossi riuscita, non potrei ripromettermi certo miglior ventura in questo luogo.

Nelle nozioni scientifiche volli esser esatta, come proveranno, spero, le poche note che aggiunsi.

So che al culto sincero della scienza sempre si accoppia la bontà del cuore, e per questo confido che anche alle mie scarse cognizioni si vorrà usare indulgenza.

Soggiungo un cenno sull'Illustre Donna, cui questo Carme è dedicato, e nella quale quest'armonia dell'intelletto e del cuore mi parve maravigliosamente risplendere.

Maria Somerville nacque in Iscozia, di Sir Villiam Fairfax, chiaro ammiraglio inglese. I libri nautici del padre, e il desiderio onde fu presa di intenderli, accesero in Lei, dalla più tenera età, un amore vivissimo per le Matematiche. Senza guida nei primi suoi passi, per le continue lontananze di lui in servigio della patria, Ella fu sola istitutrice di sè medesima. Dagli altri o non compresa, o talor combattuta, per quel falso giudizio che sia disdetto alla donna qualunque accesso alla scienza, lottò sorretta dal solo suo genio, e vinto ogni ostacolo, persuase ben presto anche i più avversi della meta sublime ch' era a Lei posta.

Soltanto però in età più matura, e già stretta in seconde nozze al Dott. Somerville, dettò la sua Meccanica dei Cieli, *in cui tratta le più ardue quistioni dell' Astronomia matematica; poscia la* Connessione delle Scienze

fisiche, *la quale via via che procedevano quelle discipline, Ella riprodusse ampliata, fino a darne nel* 1849 *l'ottava edizione; e per ultimo la* Geografia Fisica, *ripubblicata pure per la terza volta: senza dire di parecchie memorie scientifiche, inserite nei più reputati Giornali della Gran Brettagna.*

Queste opere s'ebbero il plauso dei dotti d'ogni paese, che unanimi le giudicarono classiche, e il loro merito è reso via più caro dalla schietta modestia dell'Autrice. Ella accoppia a tanta altezza d'ingegno una rara maestria nel trattare il pennello, ed un gusto squisito per ogni arte gentile. Moglie e madre affettuosissima, delizia della sua famiglia, orgoglio del suo sesso, Maria Somerville è uno di quegli esseri privilegiati, che posti segno d'ammirazione, sembrano quasi togliere la speranza di poterli emulare.

Molti fra i più Illustri in ogni scienza si onorano dell' amicizia di Lei; e la sua patria, giudice severa del merito de' propri figli, ergeva il suo busto, nelle Sale della Società Reale di Londra, *a lato a quello di Newton.*

Verona 30 gennaio 1853.

Caterina Bon Brenzoni.

I CIELI.

Donna, quel giorno ch'io ti vidi in prima,
Dimmi, hai Tu scôrto sul mio volto i segni
Dell'anima commossa? -- Hai tu veduto
Come trepida innanzi io ti venia,
E come reverenza e maraviglia
Tenean sospesa sull'indocil labbro
La parola mal certa? - Ah! dimmi, hai scôrto
Come fur vinte dall'affetto allora
Che t'udii favellar soave e piana,
Coll'angelica voce e l'umiltade,
Che a'suoi più cari sapïenza insegna? —
Questa, io dicea tra me, questa è Colei,
Di che le mille volte udito ho il nome

Venerato suonar tra i più famosi?
Questa è Colei che negli eterei spazj
Segue il cammin degli astri, e ne misura
Peso, moto, distanza, orbita e luce?
Che pinger seppe con sì eletti modi
Quell'ammirabil nodo [1], onde congiunte
Son le scïenze, che al mortal pensiero
Rivelano dei mondi le armonie,
E brillarvi per entro in dolce guisa
Fe'la gloria di Lui che tutto muove?
E del saper all'inclito linguaggio
Unìo la voce che dal cor si volge
Umìle e conoscente all'infinita
Causa onde vive l'Universo? — Oh! questo
Dirti voluto avrei: dirti del core
Molto, e della mia mente; io tacqui allora,
Chè il tumulto dell'alma a me il contese!
Or che sei lunge vo'un istante almeno
Quell'altezza obblïar, a cui ti ergesti; —
Vo' che solo mi splenda entro il pensiero
Quel mite, intimo raggio, che ti sgorga
Dall'anima serena, e sul tuo volto
La calma spande, solo a quei concessa,
Cui della mente il vol diede un benigno
Fato acquetar nell'immutabil vero.
E tanto quel gentil raggio m'affida,
Che i misteri del cor narrarti io voglio.
Con quai lusinghe del saver la sete
Il pensiero dell'uom vinca e trascini,

Con quai dolcezze, Tu saprai per prova;
Saprai che non dà posa. -- Oh! quante volte
Il capo addolorato reclinai,
Qual chi a forza abbandona una speranza,
Un desìo lungamente in cor serbato.
Dunque al banchetto che il saver largisce
Mai non m'assiderò? forte piangendo
Talor gridai: dunque, Signor, mi nieghi
Che dell'alma la brama io nutra, io sazj
Dell'opre tue negli ammirandi arcani?
Gli ampli volumi delle ignote cose
S'aprono pure a qualche sguardo in terra!
Tra que'pochi, o Signor, dammi ch'io posi,
O la mia sete alleviar ti piaccia! —
E mi parve talor che del pensiero
L'impeto audace s'acquetasse in parte
All'aura mite de'soavi affetti.
Io l'ho sperato! — Amar del duol nell'ora,
Amar nell'ora del gioir; — fratelli
Aver gli uomini tutti, e spander fiori
Sul sentier di chi soffre, e perdonato
Rimandar chi ne offese, e sorridente
Chi pria nel pianto ci narrò suoi danni,
Parvemi tal gioir che alcun compenso
Desse alla mente, ed a sue meste grida
Indicesse il silenzio; — e pur fu inganno!
Da una forza gentile esercitati
Sono intelletto e cor; se inerte giace,
Quella forza gentil si fa tormento. —

Se dai primi infantili anni mi parve
Che dal lume degli astri una dolcezza
Mi scendesse nel cor, oh! da quel giorno
Ch'io t'ho veduta, in un desìo cangiossi
Arcano, intenso. Quei lucenti volti
Più non sono per me, siccome un tempo,
Solo sguardi d'amor, ma un incompreso
Infinito m'accennano; ed io pure,
Io pur vorrei la mente indagatrice
Sospinger nel Crëato e inebbrïarmi!
E in fantastiche e dolci visïoni,
Oh quante volte da quel dì mi tenni
Le lunghe notti tacita ed immota
Spïando il ciel; e ove non giunge il guardo,
Giungnea la mente dal desìo rapita!
Chi a lei pon freno? – Io la fiammante pioggia
Interpretai delle *cadenti stelle* [2]
Ai dì segnati; io l'astro a me dipinsi,
Cui cerchia il doppio anel [3], lucente vela
Nell'oceàno degli spazii, e il vario
Delle otto lune intorno a lui danzanti
Rapido giro, ed in vicenda lieta
Duplici stelle e triplici [4], i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell'iride colori; e al vol secura,
Mi sembrò per le vie dei firmamenti
Celeste pellegrina seguitarti!
Ma poi che il dolce sogno era pur sogno,
Nè pago fea questo desir sì forte,

Accompagnar de' tuoi pensier la traccia
Sulle pagine io volli, ove diffondi
Sugli arcani del ver cotanta luce,
Ed accôrne mi parve un qualche raggio.
Ali possenti ha il cor; — per man mi prendi:
Verrà seguace al vol dell' alto ingegno
Questo che m' arde del saver desìo,
Questo che sì mi vince amor del vero.
Parlami il tuo linguaggio! Oh i rapimenti
D' un pensier che s' affaccia all' infinito,
Oh l'estasi d' un cor che vi s' immerge
È spettacol celeste, e Tu 'l vedrai!
Vedrai l'anima mia rifletter lieta
Quell' intimo gioir che ad ogni novo
Conoscimento l' intelletto irraggia,
Ed è un lieve quaggiù pegno di quello,
Che in sen degl' Immortali eternamente
Piove il fulgor dell' Increato Lume. —

Ecco, Tu la vicenda a me riveli
D' immutevoli leggi; ecco, io comprendo
L' armonia de' portenti, ove il pensiero
Spinsi altra volta invan. — Arcane forze
Penetrar veggo ogni atomo, e dar vita
A quanto esiste. La medesma possa,
Che tragge al suolo la piovente goccia,
L' onda vi trae del Nïagara [5]; innalza
Del mar le spume al lunar disco incontro;
I satelliti lega ai lor pianeti,

Ed i pianeti al sol, e ad altri soli
Questo che su noi splende; e un magistero,
In numero ammirando ed in misura,
Tutte regge e contien le gravitanti
Moli da quella possa affaticate.

Centro e signore è il Sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
Una nebbiosa e povera di luce;
L'altra raggiante, che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne pajon que'cratèri immensi,
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome [6].
Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affisando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Cortèo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A lor distanze una costante impera
Progredïente legge [7], e ciascheduno
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo

Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì, che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo vïaggio,
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono.
Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o Sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti, o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebrìa del Cäos.
Tal questa diverrìa povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse! -- Oh! forse amore
Delle nostr'alme non è il Sole? -- Oh! forse
Del caòsse non è l'odio più orrendo? —
Ah! se spento non sei, languido troppo
Or se' fatto, o di Dio dono il più bello!
Deh! perchè all'armonia dell'Universo
Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
Son discordi, sol esse, a quel concento,
Cui ogni cosa ch'abbia spirto o vita,
Quasi nota immortal par che risponda? --
Oh! la mente inquïeta ove trascorre?
Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
Si tempra il verso che dal cor disgorga:
Quasi cerva trafitta io porto meco

Delle memorie di quaggiù lo strale,
Anco nei regni della luce! E pure
Anelante io vi torno; e non l'obblìo,
Sol vi cerco la pace, e la speranza.

Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili Comete [8]. Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;
E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell'ètra talor prende più assai,
Più che non disti dalla terra il Sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell'atmosfera ond'ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazj di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch'esso il Sole,
Fra que'tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì, che a mille gli anni [9]
Corron dappoi che dai lor centri d'oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura, onde si stanno,
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all'uom quanto e qual fosse
L'unico impulso che lanciò i pianeti,

E il doppio v' imprimea moto perenne,
Che a sè d'intorno, e intorno al Sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l'ombra accoglie de'suoi santi altari!
Oh mia scorta benigna, e Tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a saziar la mente? --
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,
Bastevol forse è ad acquetar del petto
L'ansia e il patir? -- e dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'impossente sguardo
L'opre di Dio? -- Son ei deserti i mondi
Che gli spazj veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti, e da divine
Intelligenze popolati? -- E il pianto
Forse retaggio è sol dell' infelice
Nostro pianeta? -- havvene alcuno in cui
Meglio si serbi che per noi la legge
D'amor verace? -- nè fraterne mani
Spandano il sangue de'fratelli? -- Alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l'alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce? --
Ah! se d'ogn'alta cosa un così forte
Ne tormenta desìo, se ne sospinge

Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri tanto, è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l'opre del Signore ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte, onde ogni ver deriva . . . .
Oh, lasciar non poss'io la dolce fede,
Che d'altre intelligenze, a noi superne,
L'inno eternal non voli all'Increäto
Dell'universo Crëator, dovunque
Gira un pianeta, od una stella splende!

Che son essi quei lucidi vapori,
Che a nostra debil vista, appena appena,
Dei congegnati vetri il magistero
Rivela nell'immenso? — Hanno sembianza
Di trasparenti nuvolette lievi,
Quai sotto ai nostri cieli agita il vento.....
Son di stelle miriadi! .... [10] Oh le infinite
Maraviglie di Dio! Nel breve giro,
Quale a noi sembra che il lunar comprenda
Picciolo disco, sono a mille i mondi;
Ned altro ell'è quella lucente e vaga
Candida zona, che ha di *Lattea* il nome,
E i nostri firmamenti abbracciar sembra,
Se non l'estremo lembo, onde si fascia

Una congerie al par di quelle immensa;
Ella, vista di là, colle infinite
Sue costellate sfere, avria pur ella
Di trasparente nuvoletta lieve
Agitata dal vento, avria sembianza.
In lei, tenue scintilla, il Sol si libra [11],
E un granello di polve è questa terra! —
Sterminate grandezze!... e di quei mondi
Sono gli ammassi innumeri, ed ognuno
Par che s' aggiri a un proprio centro intorno,
E forse a un centro sol tendono insieme!
Oh dello spazio concepir gli abissi
Mal s' attenta la mente, e si confonde
Quasi ebbra cui vertigine possiede!
Forse il Signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazj gittando, e statuisce
Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segnar d' ardue montagne, o le dorate
Porpore dei tramonti in sulle tele,
Ei si trastulla l' orbite segnando
A novelli pianeti, a novi soli [12];
Aure più miti vi sospende intorno,
O li circonda di più vivo lume;
Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori, e selve, e fonti altri da questi.

Dove incede l'Eterno il nulla fugge,
E s'apron lieti della vita i regni;
E le archetipe idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vera
All'alitar del fecondante spiro. —
Oh di qual gaudio l'anima s'innonda,
Teco parlando di sì eccelse cose!
Tanto ch'io quasi ad obblïar son giunta
Che agli ardui voli non sortii le penne,
Ch'è il saver poco, ed infacondo il labbro,
Eco mal certa della tua parola.
Ma che importa! Tu sei gentile e pia,
Ed io giovine ho il cor! — Non anco il vinse
La torbid'onda del fastidio, e invano
Stese il dubbio su lui la gelid'ala!
Se lunghe spemi gli fuggir d'innanzi,
Se anch'ei sofferse, se in fallaci petti
Locò talor la sua candida fede,
Ah! non perciò d'aversi compro ei pensa
Il triste dritto di odïar, di sempre
Gridar al disinganno, ed imprecando
Da sè cacciarne ogni gentil fidanza.
Egli de'suoi dolori altrui favella,
Perchè gli altrui conforti e cerca ed ama;
Narra le gioje sue, perch'ei vorría
Aver compagni al suo gioir; non cela
Gli entusïasmi suoi, se avvien che il vinca
O maraviglia, o reverenza, o amore,
Perchè lo stringe ineluttabil, cara

Necessità di effondersi; dall'egro
Lamento aborre, che per tutto ahi! l'aure
Mortalmente contrista, e si fa manto
A fiacche braccia ed a codardi petti.
Oh! decrepiti in pria d'esser virili,
Voi ravvïar l'umanità volete
Su novelli sentieri, e porvi in loco
Dell'Infallibil che la regge? — Voi,
Che, a strugger sol possenti, avete in core
Il freddo della morte, e cui non suona
Altro sul labbro che blasfema, e scherno? —
Del tempio socïal profanatori,
Oh di Cristo il flagel su voi non chiamo;
Ma quella luce d'infinito amore,
Che confida, e perdona, e crede, e crea!

Ma che vengo io narrando un vero ingrato
A Te, che spieghi come aquila il volo
Ai veri eterni, e in questa bassa valle
Segni un'orma fugace, e non vi lasci,
Simile a fior, se non il tuo profumo,
Simile a raggio la tua luce sola? —
Ah! chè non vieni a me? — duce e maestra
Deh! perchè non mi sei? — parmi che allora
Dimenticar saprei di questo esiglio
Le tristizie, gli affanni, e là tra gli astri
Vivrei d'eterea vita. — Ah! perchè mai
Tu pur non se' della mia dolce terra
Una figlia, Tu pur?

S'ella ti presta
De'suoi Cieli il sorriso, e i suoi zaffiri
Ti disfavillan sì propizio lume,
E tu al serto immortal delle sue glorie
Anco una gemma aggiungeresti! — Oh! patria,
S'io dissi che obblïar tutto saprei
Fra gli alti del saver chiusi misteri,
Oh! di Te no 'l diss'io, che immortalmente
Cara memoria e acerba entro il mio petto,
Come fiamma di Dio t'agiti e vivi!

Oh mia scorta benigna! ai caldi accenti
Veggio risplender ne' tuoi lumi un riso
Di dolce assenso, e di pietà gentile.
Vieni! confonderem scïenza e amore!
Dell'eroica tua Scozia a me dirai,
E de'suoi forti, e delle invitte pugne;
Dinnanzi al guardo evocheremo i suoi
Cerulei mari, le sue selve intatte,
Il fragor de'suoi boschi udremo, e il suono
Di sue caccie gioconde, e le canzoni
Dei rematori sulle piaggie erbose,
Sacra e gradita rimembranza ancora
Dei Bardi antichi; ma quel mar di nebbia,
In cui tanto d'amor, e di dolore,
E di tremendi, e di soavi aspetti
Ineffabil mistero, il tuo diffuse
Inspirato Ossïan, quel mar di nebbia,
A Te che cerchi delle stelle il volto,

Tornar ti faccia meno acerba al core
La ricordanza del tuo dolce nido,
E più soave dentro il cor ti piova
Il perenne splendor dei nostri cieli.
Oh vieni, vieni, desïata! e quando
Più trasparente la cerulea vòlta
Stenderanno su noi, quando più miti,
E più tacite l'aure avran le notti,
E l'occhio inerme attinger può gli estremi
Dell'orizzonte limpidi confini,
Noi seguirem delle stellate sfere
I sentieri raggianti. —
Ecco io m'aggiro
Fra i tuoi soli, *Orïon*, la più lucente
Gemma dei firmamenti! — in te veleggio,
Eridano stellato; — o *Sirio* ardente
Come e in qual guisa le sanguigne vampe [13]
In argenteo pallore hai trasmutate?
Quanto leggiadre fansi a' mutui rai,
Del *Serpentario* le corrusche spire,
E la *Quadriga* sterminata, e il bianco
Cigno amoroso, e *Cassiopèa* fulgente,
La *Corona*, e la *Vergine*, e la *Lira!* —
Padiglioni di Dio! Templi di luce!
Oh come trema il cor! Immenso è troppo
Il Crëato a quest'alma prigioniera
Nell'argilla mortal! — Oh sventurato
Chi nell'opre di Dio scritta non legge
Immanchevol promessa! In altri lochi

Gl' impeti dello spirto avran riposo;
Sciolto dai ceppi suoi fia che s' immerga
Nella luce del ver!... Povera terra,
Triste esiglio, pur caro, angusti troppo
Son tuoi confini a un' anima immortale!
Scorta benigna mia, deh Tu perdona!
Non te 'l diss' io ch' ali possenti ha il core?
Ah! di que' spazj al paro e di que' mondi
L' affetto ed il pensier sono infiniti! —

29 maggio 1851.

NOTE.

1 Vedi l'opera di M.rs Somerville: *Connexion of the Physical Sciences* (*Connessione delle scienze fisiche*). L'edizione che qui si cita è la seconda, tradotta anche in Francese da M.ma T. Meulien (1837) sotto gli auspicj di Arago.

2 Sulle stelle *filanti* o *cadenti* sono varie e non certe le opinioni. La maggior parte degli astronomi moderni ritiene però che sieno piccoli corpi planetarj, che percorrono un' orbita segnata. I loro ritorni periodici sono per noi specialmente osservabili il 10 agosto e l' 11 e 13 novembre. -- *Somerville*, *Opera citata. Supplement à la Sect.* XXXVI -- *Arago*, *Leçons d'Astronomie*, *Leç.* XVI.

3 « L' apparenza di Saturno è unica nel nostro sistema. È uno sferoide quasi mille volte più grande della terra, circondato da un anello più brillante del corpo stesso del pianeta. Questo anello, situato nel piano dell'equatore di Saturno, è doppio, e consiste in due anelli concentrici, separati da una fascia oscura. » -- *Somerville*, *Op. cit. Sect.* XX. -- Un terzo anello, ancor più prossimo al pianeta, e assai meno lucente degli altri due, fu scoperto il 14 novembre 1850 dall'astronomo Bond a Cambridge presso Boston, negli Stati Uniti d'America; e contemporaneamente da Dowes presso Liverpool in Inghilterra. -- *Bibliothèque Universelle de Genève*, *Janvier*, 1852. -- Inoltre otto satelliti circondano Saturno, di cui cinque vicinissimi al pianeta hanno un movimento assai rapido: per esempio, il primo di essi fa 11,000 rivoluzioni intorno al suo astro centrale, nel tempo che il pianeta non ne fa che una intorno al Sole. -- *Quetelet*, *Astronomie* (*Encyclopédie populaire*). *Bruxelles* 1850. *Chap.* IV.

4 Vi sono delle stelle *multiple*, composte di due o più, di cui la maggiore forma il centro del sistema, e tutte si aggirano intorno al centro comune di gravità, descrivendo delle orbite elittiche, come i pianeti intorno il Sole. Tali sono la *Polare*, e *Castore* una dei Gemelli. Il catalogo di queste stelle supera già le 6000, e di molte poterono assegnarsi gli elementi dell'orbita, e il tempo impiegato a percorrerla. V' hanno pure nel cielo delle stelle di tutti i colori, come ve n' ha che mutano splendore, e scompajono e ricompajono a certi periodi. -- *Somerville*, *Op. cit. Sect.* XXXVI. -- *Herschel*, *Traité d'Astronomie, traduit par M. Cournot*, *Chap.* XII. - *Humboldt*, *Cosmos*, *Part.* III.

5 *Somerville. Opera citata*, *Pref.*

6 Secondo una teoria fondata sull'osservazione, ed ammessa generalmente dagli astronomi, il Sole sarebbe composto di un *nucleo* solido ed opaco, avvolto di due atmosfere, l'una *densa* e nebbiosa aderente al nucleo, l'altra *luminosa* sovrapposta alla prima. Le macchie variabili che si osservano sulla faccia del Sole, e il cui studio servì a conoscere il moto di rotazione dell'astro sopra sè stesso, sarebbero immense *escavazioni* nella materia luminosa, le quali lasciano trasparire la sottoposta atmosfera di nebbie, ed il *nucleo*, quando questa pure si squarcia. La gloria della scoperta delle macchie solari è divisa tra Fabricio e Galileo (1611 e 1612), e vuolsi che la cecità che afflisse gli ultimi anni del grande Italiano fosse cagionata dall'assidua osservazione del Sole, nell' indagine di questo fatto, con vetri non colorati. *Arago*, *Leçons* IX.

7 Le distanze dei pianeti dal Sole seguono una serie numerica, detta la *legge di Bode*, dal nome dell' astronomo che primo la rinvenne ed indicò, e che è rappresentata dai seguenti termini: 4-7-10-16-28 -52-ecc., che corrispondono alle distanze di Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Pallade, Giove, ecc. -- Le velocità decrescono colle distanze, giusta una legge assegnata da Keplero.

8 Di quasi 200 Comete che figurano nei cataloghi, non ve n' ha che sei o sette i cui ritorni periodici sieno calcolati con sicurezza. Tutti i corpi planetarj si muovono rispetto a noi da occidente in oriente, ossia, come dicono gli astronomi, con moto *diretto*; le Comete invece vanno in gran parte da oriente in occidente, con moto detto *retrogrado*, cioè a ritroso di quello dei pianeti. Nella massima

loro prossimità al Sole (cioè al loro perielio), esse ne distano talora di sì poco tratto da sfiorar forse le ultime aure della sua atmosfera. La grande Cometa del 1843 passò tanto vicina al Sole, che la superficie dei due corpi dovette trovarsi, come venne calcolato, alla sola distanza di 13000 leghe francesi. -- *Arago*, *Leçon* XIX.

La coda della Cometa del 1680 fu stimata 36,213,000 leghe, e non meno di 47,801,160 quella della Cometa del 1811; la terra non dista dal Sole che 37 milioni di leghe all'incirca. -- *Somerville*, *Op. cit. Sect.* XXXV.

9 La stella 61.ma della Costellazione del Cigno, delle minori per grandezza apparente, è la prima fra le stelle di cui si giunse nel 1840, dopo lunghi tentativi, ad assegnare con qualche certezza la distanza. Questa è, giusta più recenti e probabili correzioni, di oltre 550 mille volte quella che divide la terra dal Sole; e la luce che se ne parte mette quasi nove anni per giungere fino a noi. Ma ben altra è la grandezza dei nostri firmamenti siderali. Il telescopio di venti piedi, di Herschel, penetrava in essi a tale profondità, che la luce impiegherebbe due mille anni per giungere di là fino a noi; e ancor più remote, incomparabilmente, sono le Nebulose. -- *Humboldt*, *Cosmos*, *Part.* III; Art. V. e note relative.

10 Le *Nebulose*, così chiamate dalla loro apparenza, sono vasti ammassi di stelle, o di materia cosmica, situati fuori dei limiti del nostro sistema siderale. Si dicono *Nebulose risolubili* quelle, che coi nostri mezzi ottici si giungono a risolvere in stelle distinte; le altre che resistono alla potenza dei nostri strumenti, e che appaiono di materia indistinta, chiamansi *diffuse*. Dissi *appaiono*, perchè qualche Nebulosa, che fu giudicata *diffusa*, divenne *risolubile* adoperando strumenti di maggior forza. -- Lo studio delle *Nebulose* è una delle più belle glorie scientifiche dei due celebri William e John Herschel, nomi che ricordano le più splendide conquiste nel campo dell'Astronomia siderale. Il catalogo delle *Nebulose* è già di 4000; esse veggonsi nel cielo a strati. -- Gli spazj più poveri di stelle sono i più ricchi di Nebulose. -- *Somerville*, *Opera citata. Sect.* XXXVI. -- *Herschel*, *Opera citata. Chap.* XII -- *Humboldt*, *Cosmos. Part.* I.

11 Noi pure siamo al centro d'una *Nebulosa*, che abbraccia i nostri firmamenti, e che, secondo il celebre *Scandaglio dei cieli* di William Herschel, ha la forma di una *macina* assai schiacciata, il cui contorno sarebbe tracciato dalla *Via lattea*, che altro non è se non

96

un ammasso sterminato di stelle. -- Non havvi motivo di credere che tra le infinite Nebulose che popolano gli spazj (e che offrono rare volte una grandezza angolare eguale a quella del disco della Luna), la Nebulosa in cui ci troviamo, e di cui il Sole con tutto il suo sistema sarebbe una piccola parte, sia di tutte la maggiore. Perciò, vista che fosse da uno di quei punti remoti, con mezzi di pari potenza ai nostri, non apparirebbe ella stessa in proporzioni più grandi delle accennate.

12 Lo studio delle *Nebulose* avea fatto sospettare a William Herschel, che continui nello spazio la formazione di nuovi mondi; e questa idea del grande astronomo è pur divisa da molti altri. -- *Somerville*, *Op. cit. Sect.* XXXVI.

13 Gli antichi, fra cui Tolomeo, Cicerone e Seneca, parlano di *Sirio* come di una stella rossastra, e questa è forse una delle ragioni per cui se ne fece un astro malefico. Ora *Sirio* è la più bianca e la più splendida delle stelle. -- *Arago*, *Leçon.* III.

Al Chiarissimo Professore

EUGENIO REZZA

EPISTOLA

SULLA LINGUA ITALIANA

DI

CARLO MARIA NAY

DI ROBBIO.

EPISTOLA.

O dotto Eugenio, che le antiche carte
Cerchi con occhio sapïente, e côgli
L'idïoma gentil in cui fu pianta
Già la bella Francese [1], perchè mai
Queste misere labbra più non sanno
Il sermone natìo temprar con quella
Grazia che molce agli ascoltanti il petto,
E l'ingenuo candor, onde ricinta
Di sua nazion serba le glorie, svela?
Nell'amena nudriti Itala terra,
Usi a discior con tenerello labbro
La paterna parola a cui congiunte
Mille rideano voluttà soavi,

Come perdemmo quel gentile affetto
Che custodir l'eredità dovea
Di cotanto sudor sparsa e di pianto?
Mal si consiglia chi 'l suo ben non cura,
E a fugace pensier l'anima affida.
  Allorchè sorse pudibonda ancella
Dalla superba maestà latina
La parola di Dante, errar s'udia
Misterïoso fremito; la lunga
De' secoli catena, ove ravvinte
Gemean Roma ed Atene, alla novella
Prole di lustro era e d'onor cortese;
E riverenti i popoli parea
Salutasser quel giorno al quale eterna
Le genti profetàr aura di gloria.
Sorsero allora, ed in opre diverse
Sulle carte sacràr fin dalle fasce
La nascente favella i generosi
Che non fèr plauso al delirante volgo;
E di nuove vestita alme sembianze
La dier retaggio ai figli, onde, serbata
A novello splendor, la prima impronta
Tuttor serbasse immacolata e pura.
  Pur altra legge ai sapïenti impose
L'ardir de' folli. L'insolente turba
Che si fa nume di consigli insani
Sprezza la nuda maestade antica,
E per uopo miglior scevra il natìo,
Lo straniero v'innesta, e da quel labbro

Cui già fe' mite una cara favella
Rompe barbaro accento a cui fu madre
Un potente deliro, e a cui ricetto
Dona un gelido cor, ove non batte
Un palpito di gloria, ove sovente
Più che morte s'abborre idolo infame
Che profanò gl'incensi, e che dimane
Starà sull'ara ancor perchè furente
Orgoglio lo precipiti e calpesti.
  Brami tu li guardati ir visitando
Alberghi de' potenti? Alla cortese
Gallica leggiadria che borïosa
Spande il suo nume non mirar; lo sale
Che mordendo raffina a largo pasto
Pone la studïata cortesia
Che villano saper biasma e riprova.
  Pochi, o gentile, al par di te la cara
Favella han prediletta, e queste labbra
Che del sorriso lor bearo i cieli
Ormai non sanno che l'agreste metro
Di barbariche voci aspro e commisto
Che stride, e lima dell'udir la brama.
Le tue vigilie ti fruttàr tesori
Di sapïenza; e coi perenni studi
Mostrasti che in saper mai non s'arriva
S'uom non s'adopri; e che voler la prima
Semplicità fora ignoranza estrema
E in un con essa temeraria impresa,
Quando non s'apran del cercar le vie.

Così non fia se del parlar ornato
Farai copia a color che in te lo sguardo
Fisi smarrir non temeran, se àmico
Tu li precedi, e precedendo mostri
Ove posi il tesor che a te dispensa
Di forbito parlar sì chiaro fiume,
E ti tempra lo spirto, e con memorie
Or liete or meste ti commove il core.

Io quando lessi quelle carte in cui
Della Ligure Donna a noi volgesti
Dalla lingua del Lazio i fasti, aperti
Coi lunghi studi di cotal che forse
Pochi giorni di vita ebbe felici [2],
Benedetto, gridai, chi alla natìa
Terra consacra sua virtude, e spera
Nella mal ferma gioventù l'amore
Ispirar delle grandi opre che adorna
Fanno e temuta quell'età che scorse
Per eguale sentier poggiar sublime
Sapïenza e valor, che diè perenne
Arra di gloria ai generosi figli.

Nè men caro ti fu pellegrinando [3]
Seguir l'irato Ghibellin nei dotti
Pensieri, e fecondare la crescente
Virtù de' giovanetti col sublime
Esemplo onde ai nipoti andrà di gloria
Colmo e di laude il Veronese Cigno [4]
Che gli amori cantò, che fin ne'cieli
Alzossi a volo, e s'intrecciò corona

Eterna. Poscia ti scaldò lo spirto
La flebile armonia che da Valchiusa[5]
Melanconicamente sospirando
Pianse sui dì non redituri, e disse:
« Datemi pace, o duri miei pensieri »[6].
Allor tu pure di pietosi sensi
L'alma vestisti; e ti beò la mesta
Armonia della sera, allor che il sole
Di sua tremola luce in su la vetta
D'un'amena collina[7] il raggio estremo
Vibra, e la grande maestà dell'ampia
Natura; ed il pensier che arcani mondi
Armonizza; e una mano onnipossente
Che provvidente all'uopo offre mirando
Al ciglio de'mortali immenso libro
Ove tutto ch'ha moto apre l'ascosa
Sua maestria; mentre dal granellino
Che s'agita sul lido e si confonde
Al cedro che sul Libano grandeggia
Tutto solleva al Correttor de'mondi
Un magnanimo canto, e stringe, e leva
La creatura a quella parte in cui
Nessun s'abborre, ma concordia e pace
Regnano eterne. Ma il funereo metro
Che piange e pensa su la regia tomba[8],
E la laude gentile onde sorvive
Colui che scorto dalla mano industre
Svelse la torre[9], e gli eloquenti carmi[10]
Onde corona i letterarii studi

Ebber sublime, tutto al par discopre
Quell'anima gentil che riverente
S'umilïava a Betelem, veggendo
Il prodigio dell'arte che ritrasse
I Magi adorator dell'Uomo-Dio [11].
Oh! se dopo cotante ardue fatiche
Tra le miserie ancor ne resti il santo
« Eredato dai padri alto idïoma » [12]
Spenta non fia nei generosi petti
La maestà latina, e rimembrando
Le antiche glorie durerà perenne
Chi scuoterà la polve in cui sepolta
Giace la nostra età squallida e mesta.
Quando da Roma le armate falangi
Prorompevano a guerra, e debellate
Le provincie giaceano, monumento
Della vittoria, ed immortal trofeo
Eran gli sculti marmi; e l'idïoma [13]
Del Lazio altero diffondea le glorie
Dell'aquile latine; chè sublime
Havvi trïonfo nello spander tutta
La del cielo natìo cara favella
Moderatrice de' costumi, e saggia
Di nobili opre e di pensier maestra;
Perocchè, stretto al vincitor, s'aderge
Il vinto indarno, ove una cura amica
Non gli ridoni il suo sermon paterno,
Le leggi sue, li suoi costumi antichi.
Oh! se da quella parte onde cotanti

Le seguenti *correzioni* ci furono trasmesse dalla Gentilissima Autrice quando erano già tirate le copie del Canto, DANTE E BEATRICE, a cui si riferiscono. Non potendo adunque introdurle ciascuna al proprio luogo, abbiamo creduto di non far cosa inopportuna e nello stesso tempo non isgradita alla prelodata Signora, collocandole in questo luogo così di seguito e colle relative indicazioni. Noi portiamo ferma opinione che queste Correzioni serviranno a far viemeglio conoscere ed apprezzare ai Lettori il finissimo gusto e la minuta e paziente cura della Contessa BRENZONI, la quale accoppia al fervido estro della immaginazione il gran precetto di Orazio, PATIENS LIMAE LABOR ET MORA.

EUGENIO REZZA.

Dante e Beatrice

				Errata		*Corrige*
Pag.	23	*lin.*	11	nè d'altro per certo m'era bisogno	—	nè altro per certo mi bisognava
»	25	»	5	Risuonava	—	Risonava
»	26	»	5	Oh quanta	—	quanta
»	29	»	9	abominio	—	abbominio
»	30	»	28	immensurato	—	immisurato
»	35	»	26	Anelante di gloria	—	Assetato di gloria
»	36	»	14	gli è ver?	—	egli è ver?
»	»	»	20	gli è ver!	—	egli è ver!
»	38	»	6	scompon	—	sperde
»	39	»	27	Ei le mosse all'incontro,	—	Egli incontro le mosse,
»	42	»	14	matura	—	prepara
»	43	»	10	Pensier'	—	Pensier
»	44	»	12	regia	—	reggia
»	45	»	12	niegata	—	negata
»	49	»	8	risuonar	—	risonar
»	»	»	16	A sè medesmi inconscii	—	Ignari di lor possa,

Intorno al nome Sciolo di cui alla nota 20 del Canto Dante e Beatrice, il chiarissimo signor Dottore Alessandro Torri ci trasmette da Pisa la seguente noterella, giuntaci anch'essa troppo tardi da averla potuta inserire a suo luogo.

Eugenio Rezza.

A proposito del qual *Sciolo*, un dotto Straniero ebbe ad appuntarmi in certo giornale, che in quella Epistola Dantesca io ritenni come generico l'indicato nome, e non di persona così appellata; non badando egli forse alla osservazione contenuta nella dianzi citata mia nota *, nè rammentando che nel pubblicarsi da lui alcuni anni prima la stessa Epistola, avea lasciato inavvertita quell'appellazione; laddove io scorgendo ragionevole il sospetto di Monsignor Dionisi non esitai punto a credere che l'Allighieri avesse dinotato espressamente il *Ciolo*, cui si riferisce la novella di Franco Sacchetti. - Ho presente che l'Americano signor Hyde, il quale passò qualche anno in Firenze a raccoglier documenti e memorie storiche relative a Dante, onde scriverne la vita (che poi non fu pubblicata per la morte avvenuta di quel Signore), fece molte ricerche, segnatamente nell'antico Archivio delle Riformagioni, per vedere se gli riescisse rinvenire notizie intorno all'abbietto individuo in discorso; ma ogni sua diligenza tornò affatto inutile. E però io penso per fermo, che il solo dato probabile che ci rimanga, sia quello offertoci dal Fiorentino novellatore.

Alessandro Torri.

* La nota a cui allude il signor Torri è la seguente da lui apposta alla prima edizione del suddetto Canto - V. la *novella del Sacchetti n.° 51, dove si parla di un ghiottone parassito ser* Ciolo *Fiorentino. Costui diceva = chi va lecca: e chi sta si secca = ed è forse questi cui Dante allude; la quale osservazione non fu sinora fatta da altri che io sappia.* A. Torri.